Red Schneider

Plenilunio di morte

I racconti di Dracula n. 51

Titolo originale: *Full Moon of Death*
Versione italiana a cura di G. Pica [Giuseppe Paci]

Copertina di Mario Caria

VISIT…

Indice

I misteri de «I racconti di Dracula» di Sergio Bissoli 3
Personaggi 4
Capitolo I 5
Capitolo II 13
Capitolo III 19
Capitolo IV 29
Capitolo V 38
Capitolo VI 45
Capitolo VII 50
Capitolo VIII 59

I misteri de «I racconti di Dracula»

di Sergio Bissoli[1]

Paragonata alla mitica *Weird Tales*, la collana "Racconti di Dracula" è frutto di un gruppo di autori eccezionali e di circostanze favorevoli negli irripetibili anni '60.

Negli anni '60 e '70 tutto ciò che riguardava gli autori era coperto dal più rigoroso segreto. Nel 1964 io scrissi alla editrice ERP chiedendo notizie sugli autori. Mi risposero con questa lettera: «Gli autori della collana *Dracula* appartengono al secolo scorso. I nostri redattori con improba fatica rielaborano i testi adattandoli ai giorni nostri». Questo non era lo stile dell'editore Cantarella quindi non fu lui a rispondermi.

Scrissi di nuovo chiedendo i nomi degli editori inglesi che avevano pubblicato questi libri. Mi risposero: «Per segreto di ufficio non possiamo dare i nomi di questi editori.»

Scrissi per acquistare a qualunque prezzo gli arretrati esauriti e mi risposero: «Possediamo cinque copie per ogni volume arretrato e questi libri vengono conservati religiosamente nel nostro archivio».

Scrissi per sollecitare identiche ristampe e mi risposero: «Le ristampe avverranno fra vent'anni e con differenti copertine. Vent'anni è il periodo editoriale ideale per procedere alle ristampe».

Allora mi rivolsi a Londra per comprare i testi in inglese. Tramite una ditta di Milano inviai un elenco di autori inglesi insieme ai nomi degli autori della ERP. Ricevetti le fotocopie fatte a Londra con i titoli prodotti dagli autori inglesi; gli autori della ERP invece risultavano sconosciuti. Allora scrissi negli USA col medesimo risultato.

Successivamente scrissi più volte in Australia a Egidio Bianchi concessionario per la distribuzione in Australia. Le lettere non tornavano al mittente, ma non arrivava mai la risposta.

Negli anni '70 mi rivolsi a una agenzia investigativa che mi fornì i dati desiderati. Gli scrittori erano italiani e scrivevano usando due, tre o più pseudonimi. Il vero nome dell'autore era quello del traduttore. Il titolo originale inglese era falso. Il traduttore non esisteva. Il nome del traduttore era il vero nome dell'autore!!!

Dopo questa scoperta mi misi subito in contatto con gli autori. Con alcuni strinsi una grande amicizia, alcuni erano morti, altri avevano rinnegato le loro opere, altri avevano cambiato lavoro, altri ancora si erano trasferiti e rimasero misteriosi.

[1] Scrittore di professione e per vocazione. Iscritto alla Spiritualist Association o Grat Britain, Society of Psychical Research, Society of Metaphysicians, Gothic Society, Ghost Club, Pagan Federation e Kinsey Institute.

Personaggi

George Solomon	*nobile di Troyes*
Hans	*amministratore di Troyes*
Angela	*bellissima governante*
Elen	*la rossa maliarda*
Harris	*il nuovo amministratore*
Maureen	*la cameriera*
Jacqueline	*la deliziosa fidanzata di George*
Mary Storm	*candida fanciulla*
Keynes Storm	*suo nonno, castellano di Storm*
Kholer	*il prete*

Capitolo I

Per la terza volta George vide quel lampo rosseggiante e il cuore gli saltò in gola.

Si passò una mano tra i capelli.

Un soffio di vento si annunziò come un lontano sospiro, avanzò ululando fra gli alberi e lo investì sul volto con violenza.

Guardò la scaletta di marmo antico.

In più punti luccicava, come per minuscoli specchi.

L'erba scossa dal vento, come ombra nera, serpeggiava lungo i bordi.

Sollevò gli occhi al cielo e vide la luna. Piena, alta, silenziosa.

George rise sentendosi matto.

Stava pensando all'effetto di quella stessa luna in Francia, sulla costa azzurra.

Il terrazzino della camera 333 all'Hotel Savoie.

Una striscia d'argento sul mare e le miriadi di luci di Cannes sull'ampio viale; Jacqueline, alle sue spalle, tenera, morbida, dice di essere felice di ascoltare quella musica leggera che viene dal night e di guardare la luna piena in cielo...

A Cannes!

Non quaggiù, in questa tetra terra di fantasmi!

Ficcò le mani nelle tasche, rabbiosamente.

Era arrivato a Troyes proprio quel pomeriggio.

Detestava i viaggi in ferrovia, l'arrivo della dimessa stazioncina, l'ossequio del vecchio capostazione curvo sulla spina dorsale, con gli occhietti sfuggenti. Bestia curva.

Il vento arrivava sempre a soffi freddi ed era come se scendesse giù dalla luna e portasse con sé la gelida natura dell'astro.

— All'inferno Troyes! Me ne torno laggiù.

Ripensò a quei lampi e tornò a ridere.

Una risata agghiacciante, diceva Jacqueline, tutte le volte che lui rideva così.

Era la manifestazione del cinismo dei Solomon, lo stesso cinismo di sir George Solomon, il bisnonno.

Gli sembrò che l'eco rispondesse con sequele di terribili singulti, nel vuoto o nel cielo.

Il vento tornò a scuotergli i lunghi capelli sul viso.

Cominciò a scendere gli scalini.

La scala girava a ferro di cavallo e finiva sulla rotonda di marmo, dai disegni complicati, cinta dalle siepi ben curate, inondata di luce bianca, fredda.

Di contro, al di là della rotonda, c'era il parco immenso di Troyes.

George avanzò lentamente, mani in tasca, pieno di sordo rancore verso tutto.

— Bestia d'un Hans! Aspettare il mio arrivo per il funerale! Bestia d'un servo, costringermi a questa sfacchinata per vedere il nonno entrare nel sarcofago. Sai che divertimento!

Si fermò sul limitare del parco, all'inizio della grande strada bianca che passava sotto la volta degli enormi alberi, vecchi di secoli, e guardò in alto.

C'era chi sarebbe morto di terrore, in una notte come quella. C'era chi si sarebbe raggelato ad ogni grido di civetta.

La civetta si spostò, silenziosa, e appena si poggiò emise un richiamo simile ad un lamento.

George rise ancora.

Accese una sigaretta con gesti misurati.

Poi si incamminò, pensando:

— Me ne ricordo bene, quand'ero ragazzo. Il fantasma! Ero con quella ragazza, come si chiamava? Ero con lei, in terra, l'avevo spogliata tutta, tremava già, chiudeva le palpebre e balbettava... Poi, eccoti la civetta e lei salta su e scappa, nuda com'era... Imbecille!

Dopo l'urlo della civetta, dopo la fuga di quella sciocca ragazzetta, lui s'era seduto pieno di rabbia e aveva incominciato a bestemmiare sottovoce.

All'improvviso qualcosa...

Rise di nuovo, mentre camminava nell'ombra nera degli alberi, la sigaretta accesa fra le labbra.

Bianca, lattiginosa, semovente.

Andava e veniva, come uno straccetto agitato dal vento.

Ma non succedeva niente, proprio niente.

Stava là e nient'altro, il fantasma.

Sentì un brivido nella schiena e se ne rise ancora, come ne aveva riso allora.

Continuò a camminare.

Sir George Solomon non ha paura di nulla.

Camminava lentamente senza nemmeno guardarsi di lato, come avrebbe fatto chiunque avesse temuto qualcosa dall'ombra fra i tronchi degli alberi.

Andava pensando alla sua gioventù trascorsa al castello di Troyes.

Volando, invisibile e silenziosa con le sue ali cartilaginose, la civetta tornò e gridò da una indefinibile direzione.

Il vento scese lungo il fitto dei rami e soffiò a folate sul viso di George.

Camminando ancora, raggiunse la radura.

Rivide la luna, in alto, contro il fondo scuro del cielo.

Un plenilunio così, a Cannes, sarebbe stato incantevole.

Qui, invece, il plenilunio richiama i fantasmi.

George si lasciò cadere in terra e rise forte.

La tua risata agghiacciante!

Ecco che cosa ne pensava Jacqueline del ridere indifferente di George Solomon, la tenera, deliziosa, morbida Jacqueline, francese della costa azzurra. Seduto sull'erba soffice, lucente ai raggi della luna, George si puntellò sui gomiti e tenne fisso il viso sul cielo.

Ad un centinaio di metri da quel luogo la collina si alzava con un lievissimo pendìo, senza alberi né costruzioni e tagliava la vista della campagna, del monticolo sul quale s'ergeva l'altro castello.

Keynes Storm!

Sir Keynes, il mago!

George sghignazzò come se il sarcasmo gli venisse dalle profondità dello stomaco, infrenabile. Stava pensando alla lunga guerra privata fra Storm e Solomon, secoli di guerra insensata; secoli di dispetti e di soprusi, di angherie, di interventi dei re e dei loro procuratori.

Matti i Solomon, matti gli Storm.

E poi c'era la leggenda di Troyes a condire il tutto con un alone assurdo.

La luna. George la fissava colmo di sorda collera.

Soffi gelidi scendevano lungo i fianchi della collina, ed avevano quasi la natura di voci umane a volte rabbiose, a volte lamentose.

La civetta, quasi con metodo, lanciava il suo lugubre grido alle spalle, protetta dagli alberi.

Ecco!

All'improvviso si ripeté quel lampeggiare rosso. Anche la luna, per un istante, cambiò colore e divenne rossa, come insanguinata.

In quell'istante il paesaggio divenne un orribile incubo.

George, ch'era rimasto immobile, interdetto, gli occhi sbarrati, si riprese e scosse le spalle.

— Ragazzi — sogghignò — arriva il fantasma.

Si voltò ed osservò l'enorme, pesante ombra del castello.

Era una costruzione slanciata, costruita circa cinque secoli prima, con parecchie aggiunte. Ai quattro angoli sorgevano le poderose torri di avvistamento e di difesa.

Non si vedeva in esso alcuna luce.

La superba facciata era illuminata dalla luna che cavava le ombre dalle asperità e dalle e dalle rientranze delle vecchie pietre.

Nonostante, che la parte inferiore fosse nascosta dalle fronde degli alberi del parco, restava sempre una grande massa scura.

— Maledetto Troyes — gridò George, ridendo.

La sua risata cadde nel vuoto.

Risentì il maestrale avventarsi lungo il pendio della collina.

Ancora una volta gli giunse il grido della civetta appollaiata fra gli alberi,.

Lui guardava sempre gli alberi del parco.

Teneva gli occhi fissi sul vuoto fra due tronchi enormi, che facevano quasi da porta, da un lato e dall'altro della strada bianca che si insinuava nel folto.

Improvvisamente gli parve dì ritrovarsi a Cannes, sul lungomare, nei pressi del porticciuolo.

Jacqueline sorrideva appoggiata alla parete vetrata di un club.

Stavano parlando di un programma di gite in Spagna e di caccia grossa in Africa. Jacqueline era felice.

Proprio in quel momento avevano visto arrivare un cameriere del bar e avevano capito che si trattava dì cattive notizie.

Si chiamava Pedro, ed era un catalano coi capelli neri e il naso camuso.

Aveva il telegramma fra le mani e cercava proprio di George.

Il telegramma di Hans che annunziava la morte del nonno, George Solomon senior, l'ultimo visconte di Troyes.

Il re è morto, viva il re.

Il viso di Jacqueline si era fatto pallido.

Il vecchio riusciva a distruggere i bei momenti anche da morto.

La ragazza aveva tentato di dire qualcosa, di dire che capiva il dolore, ecc.

E George s'era messo a ridere, la sua risata energica, squillante, la risataccia dei Solomon.

Gli occhi di Jacqueline...

Aveva paura di quel ridere matto.

George si riscosse e rifletté che lei non poteva avere una idea chiara del temperamento di un uomo come il visconte di Troyes, di uno scozzese che non aveva degli scozzesi se non quella tetra, incomprensibile voglia collerica di distruzione.

Soffiò il vento freddo.

George vide qualcosa nell'ombra degli alberi.

Era ferma, laggiù.

Impassibile, George rise e non si mosse.

L'apparizione scomparve e al suo posto tornò l'ombra misteriosa degli alberi.

L'unico cambiamento fu una fastidiosa sensazione di freddo alle ossa.

George guardò la luna, in alto, e disse, piano:

— È venuto il freddo.

Si tirò su con una certa fatica e decise di tornare a dormire.

Si incamminò verso il bosco.

Sir George Solomon, non aveva mai avuto paura né dei vivi né dei morti...

* * *

Hans guidò in silenzio fino alle porte del villaggio.

Angela, accanto a lui, le gambe accavallate, aveva un'espressione tesa.

Anche lei non parlava.

Giunsero dove dovevano e Hans arrestò la vecchia automobile davanti alla costruzione piuttosto moderna che faceva contrasto con le altre case del villaggio.

Aprì lo sportello e discese.

Angela dall'altra parte, fece altrettanto.

Si guardarono un istante. Poi lei fece un cenno di assenso col capo e, voltandosi, si diresse verso la porta.

Batté piano, quasi con le unghie.

Hans la raggiunse.

Dopo qualche istante si aprì sulle loro teste una finestra e una donna vi si affacciò.

Il vento fece sbattere le imposte e la donna imprecò volgarmente, rivolta a qualcuno in casa.

— Apri, Elen — disse Angela.

Poco dopo erano in casa.

Elen era una magnifica rossa, avvolta in una vestaglietta che la vestiva appena.

— Allora? — chiese — È arrivato. L'ho saputo. In paese non si parla d'altro.

Hans sedette sul bordo del letto.

— Willy è con te? — chiese alla ragazza.

— Era con me. Appena avete bussato se 1'è squagliata. Sapete com'è. Willy non ha bisogno di gente intorno.

— Ma è lui che...

La rossa andò a prendere una sigaretta dal comò e tornò, accendendola.

— Tranquilli — disse — Ci sarà al momento opportuno.

Angela la stava fissando.

Era una donna molto bella, sui trentacinque anni, ben fatta ed alta, con capelli biondi e folti e uno sguardo intenso.

— Sei sicura — mormorò — di riuscire a fare quello che ti ho detto?

Elen scoppiò in una risata.

— Riuscire?

Sotto gli occhi spalancati di Hans aprì un poco i lembi della vestaglia e mostrò le gambe. Stupende, dritte, piene, tonde alle cosce e sottili alle caviglie.

Richiuse la vestaglia e fece una smorfietta all'indirizzo di Hans, che era restato inebetito. Era un uomo di circa cinquant'anni, dai capelli imbiancati, invecchiato.

La sua espressione era dura.

— Riuscirà — disse — Conosco il mio pollo e posso dire che riuscirà.

Elen scoppiò in una risata squillante e argentina.

— Dici bene — mormorò, avvicinandosi a lui — Credo che riuscirei anche con te.

Angela l'afferrò per un braccio e la trattenne. — Non è il caso che tu ci faccia vedere di che cosa sei capace. Basterà che...

Elen rise ancora.

— A domani, allora — disse Hans, alzandosi e avviandosi.

Uscì in strada e attese l'arrivo di Angela ch'era rimasta per concordare gli ultimi dettagli.

Poi anche la donna venne fuori e la porta si chiuse alle sue spalle.

Si fermò e alzò gli occhi, fissandoli sulla luna, piena, intatta, immobile nel cielo.

— Che cosa guardi, la luna? — disse Hans, che stava accanto all'automobile e l'aspettava.

Angela abbassò il viso e stette in silenzio per un po' prima di rispondere

— La luna, sì, la luna. È il plenilunio, Hans. E io so che...

Dopo una breve pausa Hans parlò e la sua voce era profonda e quasi lugubre

— Sai che risate, George, sir George, se ti sentisse parlare così, Angela. Quando era ragazzo, che ancora pensavamo che non sapesse qual'era il bene e qual'era il male, aveva già violentato una ragazzina e se ne era fatte di risate incontrando il fantasma nei sotterranei. È un demonio, lascia che te lo dica io che lo conosco bene. Sono sempre stati tutti demoni e nessuno può impaurirli.

Angela si staccò dal muro e andò ad aprire lo sportello della vecchia automobile.

Si guardarono fissi.

Poi entrambi si infilarono al loro posto e Hans mise in moto.

Appena fuori delle ultime case del villaggio videro ergersi sulla linea ondulata delle colline la massa scura del castello di Troyes.

A sinistra, lontano, le torri aguzze dell'altro castello, quello degli Storm, sembravano quasi fantastiche, un parto dell'immaginazione piuttosto che una realtà.

* * *

Sir Keynes si tirò indietro sulla vecchia poltrona di cuoio.

Appoggiò la bella testa leonina alla spalliera e restò a fissare le vetrate scintillanti.

Era un vecchio di circa settant'anni, dal viso rugoso sul quale incombevano le enormi sopracciglia ancora scure come nuvole temporalesche e il naso grosso su labbra tumefatte.

La sua fronte altissima, segnata da fitte, intricate linee di rughe, era la parte del viso che più rendeva l'impressione di un mistero sprofondato nell'anima.

Abbassò le palpebre pesanti sugli occhi.

Sulla scrivania, davanti a lui, splendeva un piccolo lume a gas, riparato da mussolina verde, dal quale un cerchio di luce pioveva sul tavolo e sul libro aperto.

— Aaah... — sospirò il vecchio.

Riaprì gli occhi, fissandoli ancora sulla vetrata della finestra.

Il vento la scuoteva e la faceva tintinnare.

Era una strana stanza, quella, in cima alla sola parte del castello rimasta abitabile, nella decadenza di tutto il resto: in cima alla torre rivolta a nord.

Era foderata di scansie completamente coperte dai dorsi di migliaia di libri, dal pavimento al soffitto.

— La luna... — mormorò ancora — Al plenilunio di luglio...

Chiuse ancora gli occhi.

Stette qualche minuto in quella posizione.

Ad occhi chiusi un sorriso, un ghigno errò sulle labbra enormi, trasformando quella faccia icasties.

Scosse lentissimamente la testa.

Alzò le braccia sul piano del tavolo e le tenne così, distese, orizzontalmente, le mani in fuori con le dita rigide.

— Potessi... — mormorò — potessi farlo...

Dopo qualche minuto riaprì gli occhi ed abbassò la testa sul libro aperto.

Si immerse nella lettura.

Le ampie vetrate della finestra, lunga e stretta, splendevano della bianchissima luce della luna.

Ad un tratto, mentr'era immerso nella lettura, udì un rumore strano. Somigliava ad un sospiro.

Sollevò di scatto il capo e stette in ascolto.

Il rumore si ripeté.

— Ecco — sussurrò il vecchio, scuotendo piano la testa — Ecco che viene, ecco che viene.

La luce gialla del lume gli illuminava il viso impallidito, cadaverico.

Il rumore continuava, in sordina.

Ecco, era come un soffocato suono di passi su per la scala che portava alla sommità della torre...

Gli occhi fissi verso la penombra, nella quale si spalancava la porta che dava sulla scala, il vecchio attendeva, trattenendo il respiro.

— Lo vedrò... — balbettò — È il momento...

Passi, erano passi cauti.

Il vecchio rabbrividì.

Che cosa avverrà?

Sir Keynes spinse indietro la poltrona, senza rumore.

Si alzò in piedi, tremante, appoggiandosi alla scrivania.

Vi si puntellò per reggersi.

— È il momento, Keynes — mormorò — È il momento che abbiamo aspettato... L'ho chiamato ed è venuto a sentire...

Il rumore si ripeté, misterioso.

All'improvviso un altro rumore si sovrappose al primo, il rumore di passi precipitosi, su per le scale.

Keynes sentì il cuore sobbalzargli nel petto e udì qualcosa di molto vicino, qualcosa a cui nessuno avrebbe potuto sfuggire...

* * *

Hans, immobile al sommo della scalinata, guardava la bella, alta figura di George venire avanti. Usciva dall'ombra del parco, sul bianco della stradina, muovendosi adagio.

Angela, alle spalle dell'uomo, trattenendo il respiro, guardava anch'essa.

Lentamente si ritirò, quasi indietreggiando.

Hans mormorò:

— Niente gli farà mai paura. È un demonio.

Si girò e non vide più Angela.

Alzò le spalle.

George attraversò la piccola radura, passò nel varco della siepe ed entrò nella rotonda pavimentata di intarsi di marmo nero e bianco.

— Un demonio... — mormorò Hans.

George prese a salire le scale.

— Che cosa fai, ancora sveglio? — disse, arrivando accanto al vecchio amministratore.

Hans sentiva che dentro gli tremava qualcosa.

— Perché siete uscito, sir George?

— Perché non avrei dovuto?

— È il plenilunio di luglio e...

— Se è del fantasma che intendi parlarmi — disse, passandogli accanto — ti posso dire che sta là. Forse mi segue. Se guardi bene, lo vedi. È bianco, e sembra uno straccetto che si agita nell'aria.

Rise, entrando nel castello dalla immensa porta oscura.

Hans si passò una mano sulla faccia.

Senza nemmeno volerlo, tremando, guardò. Sì, là, nell'ombra, fra i tronchi possenti degli alberi... Una forma bianca...

Chiuse gli occhi e si girò indietro. Chi lo vede, muore...

Come un automa entrò nell'androne.

Sir George camminava avanti a lui e adesso sembrava bianco anche lui...

Oh, alle mie spalle, pensò, terrorizzato, tentando di affrettarsi.
Ma le sue gambe erano diventate pesantissime, di piombo.
Alle mie spalle, pensò, rabbrividendo. Tutto gli girava attorno.
Poi sentì qualcosa avvilupparlo da tergo e spalancò la bocca per urlare.
Ma nessun suono uscì dalle sue labbra, mentre si accasciava al suolo.
A quel rumore, George si voltò...

Capitolo II

Keynes Storm stette ancora immobile, agghiacciato e molle.

Il rumore divenne sempre più forte e vicino.

Dall'ombra si materializzò qualcosa di bianco e si precipitò verso la luce.

Il vecchio abbassò le palpebre sugli occhi.

— Chi lo vede, muore... — sussurrò fra le labbra.

— Nonno! — urlò una voce — Nonno!

Sir Keynes riaprì gli occhi.

Mary, Mary correva verso di lui, bianca nella sua lunga camicia da notte.

La fanciulla corse a rifugiarsi fra le sue braccia che l'accoglievano.

Sentì il suo cuore di rondine battere forte sul suo ampio petto.

— Che cosa... che cosa succede, bimba mia?

La fanciulla singhiozzava, disperatamente e non aveva la forza di parlare.

— Che cosa succede, Mary, piccola mia? Perché ti sei alzata?

Sbarrando gli occhi nel buio del vano, fuori della porta, Keynes Storm continuava ad abbracciare la nipotina ed a carezzarle i morbidi capelli.

— Non è nulla. Non è nulla. Non temere.

— Che paura, nonno. Il cuore mi scoppia, mi pare di morire.

A poco a poco si calmò.

Keynes riuscì ad allontanarla un poco per guardarla in viso. Un visetto minuto, bellissimo, spaurito come lo può essere il viso di un bambino.

— Mary, piccola mia, coraggio, non è nulla. Di che cosa hai avuto paura? Non c'è nulla che...

La fanciulla fece uno sforzo per calmarsi e continuò ancora a respirare profondamente per ricacciare i singhiozzi che le rompevano la voce.

— Ho visto... ho visto un fantasma, nonno.

Keynes si sforzò di ridere, in sordina.

— Ma che dici, bimba?

Mary alzò il visetto pallidissimo. Aveva grandissimi occhi da gazzella.

La camicia da notte di cotone leggero la copriva appena e il suo corpo roseo traspariva di sotto.

— Che cosa potrebbe accadere a te, piccola? Ad un angelo come te che male potrebbe accadere? Rispondi, piccola.

Mary si rannicchiò sul possente torace del nonno. Non disse parola.

— Niente può fare del male ad un angelo, Mary.

Tenendo gli occhi fissi sulla splendente vetrata, la ragazza mormorò

— Ma io non sono un angelo, nonno. E ho paura del fantasma. L'ho visto. Ne sono sicura, tanto sicura.

— Hai avuto un incubo, nient'altro, bimba.

La voce bassa, profonda, del vecchio faceva contrasto con quella alta, argentina della ragazza.

Era una giovanetta di sedici anni, bella e perfetta, sottile e morbida come un giunco. I suoi lunghi capelli biondi, sciolti sulle spalle, erano profumati e serici.

— Un incubo, sì. Ma come potrei dormire, ora?

— Raccontami, vieni.

Il vecchio tornò a sedere sulla sua poltrona e la attirò sulle sue ginocchia.

Mary si rannicchiò in braccio a lui, con la testa sulla sua spalla.

Tremava ancora come un uccello catturato.

— Mi stavo sciogliendo i capelli davanti allo specchio, nonno. Avevo acceso il lume alle mie spalle e non pensavo a niente di brutto.

Keynes le passò adagio le dita fra i capelli.

— Su, non aver paura, parla, parlandone, perderai la paura.

— Sì, nonno. Voglio parlarne.

— Dimmi.

— Mi stavo guardando nello specchio. Facevo tante smorfie alla mia immagine. Lo faccio sempre. Donna era venuta per aiutarmi e io le aveva detto che avrei fatto da me. Così, se ne era andata. Ho sentito i suoi passi per le scale. Ma prima di uscire dalla camera, Donna disse: Bimba, bada a te. Oggi è il plenilunio di luglio.

Ci fu un silenzio.

Gli occhi di Keynes Storm erravano lungo le pareti dello studio, sulla vetrata, sull’ombra oltre la porta; gettavano sguardi torbidi qua e là.

— Donna parla sempre del plenilunio di luglio di certi anni, nei secoli. Non ho mai capito molto bene di che cosa parla. Lo dice in una lingua che non capisco. Credo in gaelico... Donna ha paura del plenilunio di luglio, nonno.

— Donna è una sciocca superstiziosa vecchia contadina. Tu sei Mary Storm e non devi aver paura.

— Lo dici tu, nonno. Invece, io ho paura da morire. Ho visto il fantasma, te lo assicuro, ed era orribile, bianco e sembrava leggero, non poggiava sul pavimento e si muoveva svelto, a mezz’aria...

Keynes sentì il giovane corpo della fanciulla tremare contro il suo.

— Un incubo, Mary, ascoltami. Sei certa di non avere qualche linea di febbre? Che cosa hai mangiato questa sera?

La ragazza si tirò su di scatto e fissò il nonno in viso.

— Ma tu, nonno, che cosa fai, sempre, quassù? Le vecchie, al villaggio, dicono che tu chiami i morti, che fai i sortilegi... Lo dicono misteriosamente e i vecchi fanno finta di niente, guardandomi. Sono sempre la ragazza più felice della terra ogni volta che torno al castello dal collegio. E ogni volta, da qualche anno, sento quei sussurri, alle mie spalle. Nonno, perché non mi dici che cosa studi, sempre?

Passandole adagio la mano fra i capelli, con il viso rivolto alla finestra, Keynes disse con serietà:

— Studio le scienze occulte, bimba. Le magie e i misteri della natura umana e di quella divina... Ma ciò non significa che io chiamo i morti, credimi. È soltanto una scienza che... intende verificare quello che sta al fondo dei misteri dell’anima, dell’eternità, della morte del corpo... Non sono il diavolo.

Finalmente la ragazza rise.

— Oh, io lo so che non sei il diavolo, nonno. Ma è che certe volte sei tanto misterioso, chiuso sempre qui, in mezzo a tutti questi libri, con tanto silenzio triste intorno, senza stancarti mai!

Keynes Storm mosse le grosse labbra umide, come se avesse intenzione di dire qualcosa. Ma esse si atteggiarono soltanto a un ghigno, a null'altro che una smorfia.

— Non c'era nessun fantasma, allora? — mormorò Mary, pianissimo.

— Certamente, bimba mia.

— Vuoi accompagnarmi a letto, allora, nonno?

— Sì, ti accompagnerò.

Si alzarono.

Discesero le scale silenziose, Mary portando il lume e il vecchio seguendola pesantemente.

Dopo due piani della torre raggiunsero le camere da letto.

Il lume era ancora acceso, poggiato sul grande comò di quercia.

La sua luce si rifletteva sullo specchio.

Grandi tende di velluto chiudevano la finestra.

Donna, una vecchia grinzosa e curva, stava immobile accanto al letto.

— Dove siete andata, Mary — disse — Perché uscite dalla vostra camera da letto, di notte?

Keynes le fece un gesto con la mano.

Donna fissò il vecchio e scosse la testa.

— Andate pure a dormire adesso, Donna.

La vecchia accennò una genuflessione e uscì nel buio del corridoio.

— Mi fa paura, Donna, a volte — mormorò la ragazza, andando a sedere sul bordo del letto.

Keynes l'aiutò a infilarsi sotto le coperte, la coprì, le fece lunghe carezze sulla fronte, sorridendole.

A poco a poco la ragazza chiuse gli occhi e si addormentò.

Keynes rimase a guardarla.

Nel suo sguardo c'era un'ansia inesprimibile. Uscendo, mentre chiudeva alle proprie spalle la pesante porta di rovere, vide la figura scura della governante, immobile nell'ombra.

— Donna — sussurrò — restate qui, questa notte?

La voce rauca, sgradevole della vecchia borbottò:

— Certo, sir Keynes. Io starò qui e la proteggerò anche contro di voi, se sarà necessario.

— Non dite sciocchezze, Donna.

La vecchia mosse qua e là il capo e disse

— Non mi piace dire sciocchezze, sir Keynes.

— Bene, allora. Vi prego di vegliare su di lei.

— Veglierò.

Keynes si allontanò lentamente, quasi strascicando i piedi sul pavimento, sentendosi all'improvviso molto stanco e vecchio.

* * *

A Troyes, George si voltò al rumore del corpo di Hans che cadeva, stramazzando sul pavimento. Lo guardò per qualche istante.

Da qualche parte, Angela urlò di raccapriccio.

Allora, mentre si udivano i passi di lei che accorreva, il giovane tornò indietro e si chinò su Hans per capire che cosa gli fosse accaduto.

Gli toccò la fronte. Era fredda. Aveva gli occhi sbarrati e le pupille dilatate.

Respirava a lunghi intervalli, con una specie di sibilo che saliva dai polmoni e passava fra i denti serrati.

Angela giunse e si gettò in ginocchio sul corpo steso.

— Dio mio. Dio mio. Che cosa mai...?

— Piantala di gracidare! — disse George — Piuttosto vai a telefonare a un medico. Ci sarà bene qualcuno in questo maledetto paese che possa curare una persona malata.

Angela restò un secondo interdetta a fissarlo. Poi si drizzò in piedi e si precipitò verso le sale.

Reggendo il polso di Hans fra due dita, George sentì l'anacronistico trillare del vecchio apparecchio telefonico; poi la voce concitata di Angela.

Il cuore di Hans batteva flebilmente, ma con regolarità!

Forse non era nulla di grave o di irreparabile.

Prese le braccia del vecchio e tentò di sollevarlo, per trasportarlo su un divano o, comunque, qualcosa di morbido.

Ma era troppo pesante, così molle.

Lo trascinò, tirandolo per le braccia.

Angela, di là, strillava all'apparecchio del telefono.

Poi tornò di corsa, si affannò anche lei ad aiutare sir George.

Insieme riuscirono a sollevare l'inerte corpo dell'amministratore di Troyes e a trasportarlo fino ad un canapé, sul quale lo distesero.

Angela sollevò finalmente gli occhi su George.

Erano i suoi magnifici, splendenti occhi neri, ancora più belli, forse, di quando era una ragazza selvaggia, come ai tempi...

— È grave? — balbettò. George alzò le spalle, cinico.

— Non so — disse — Respira e il cuore batte regolarmente. Ma io sono negato per la medicina. Aspetteremo qualcuno che se ne intenda. Hai trovato il medico? Viene?

Angela abbassò lo sguardo e disse, piano

— Sì. Fra poco sarà qui il dottor Brameld. Fra poco, ha detto, sarà qui.

Stettero l'uno di fronte all'altra, guardando Hans.

Era così profondo il silenzio che si udiva il lievissimo sibilo dell'aria nei polmoni dell'amministratore.

Non accadde nulla per circa un quarto d'ora, quanto occorse al dottor Brameld per arrivare a Troyes.

Era un giovane coi capelli rossi, dinamico ed efficiente.

Non si dette grande pena del fatto che si trovava alla presenza di sir George Solomon e, salutatolo appena, si dedicò al malato.

Alla fine si rialzò e disse:

— Com’è accaduto?

I suoi occhi fissavano George.

— Non so. Camminavamo io avanti e lui dietro. Ho udito un tonfo, mi sono voltato e l’ho visto per terra. Ho tentato di fare qualcosa. Ma che cosa? Non so mai che cosa si possa fare per aiutare un malato.

— Ha accusato qualche disturbo in questi ultimi giorni?

Sembrava rivolgersi ad Angela e fu lei a rispondere

— No, signore. Era piuttosto... depresso; ma non mi sembra che stesse male. Proprio come lo conoscete voi, dottore. Che cos’ha?

— Sembra una trombosi al cervello: ma non vedo i segni della paralisi. Non capisco bene. Non capisco, voglio dire, i sintomi del male. Potrebbe apparire come in stato di trance, direi. Lasciamolo tranquillo. Gli farò una iniezione di calmante con effetto vasodilatatore. Aspettiamo che la crisi si risolva in qualche modo. L’ospedale è troppo lontano da qui perché sia prudente un lungo trasporto in auto.

George accese una sigaretta e annuì, con indifferenza.

— Si potrà avere un infermiere o, in ogni modo, una persona pratica e capace?

Il dottor Brameld lo fissò negli occhi. Disse:

— Penso proprio di sì. Bisognerà telefonare al più vicino ambulatorio. Fatelo, signora.

Disse che non c’erano pericoli imminenti e se ne andò senza avere fatto una diagnosi.

Mentre Angela telefonava all’ambulatorio per avere una infermiera, George stette a guardare Hans, disteso sul canapé, gli occhi sempre sbarrati e vitrei, il torace che si alzava e abbassava ritmicamente, senza espressione umana nel volto.

— Hai soltanto paura, sciocco — disse con sarcasmo. — Paura dei fantasmi, degli straccetti bianchi che si trascinano per il parco di Troyes. — Si voltò da un’altra parte, guardò fuori, nella notte che andava facendosi più scura, e continuò: — Eppure era lui che mi insegnava a non aver paura dei fantasmi e delle leggende. Come può cambiare un uomo!

Angela tornò.

— Potete ritirarvi — sir George — mormorò. — L’infermiere sarà qui fra poco,

— Sir George... — rise lui, scuotendo la testa. — Come sei sciocca, Angela.

Uscì dalla sala, ridendo.

Lo seguì lo sguardo pieno di odio della donna. Raggiunse la sua camera, entrò e chiuse la parta alle proprie spalle.

C’era, accesa, la luce sul comodino. Riposante e discreta.

La lampada era di piccola potenza e la grandissima stanza era quasi completamente in ombra. Un enorme ritratto copriva quasi per intero una parete. Rappresentava sir George Solomon di Troyes, in tenuta da campagna di ufficiale di Sua Maestà nelle Indie Orientali.

Sir George Solomon, il bisnonno, uno dei conquistatori dell’Impero indiano.

George fissò il ritratto dell’uomo terribile, temuto, odiato e pieno di onori.

Si gettò sul letto e scoppiò a ridere.

Stava pensando ad Angela, a quel giorno lontano in cui, in quella stessa camera l’aveva gettata su quel letto, aveva lottato con lei, furibonda, selvaggia, spasmodica, fino a quando essa era restata nuda, folle di rabbia. E fino a quando, poi, a poco a poco, aveva ceduto e la sua collera s’era conclusa in un rantolo di piacere...

— Sir George... — mormorò, con scherno. Ma nel suo intimo gli faceva piacere questo distacco formale.

Sentì ancora per un poco il vento soffiare.

Poi si addormentò.

Capitolo III

Un gran sole, una grande afa pesante gravavano su tutta la campagna riarsa.

Il vento era caduto.

Dopo una colazione, annoiato, George era disceso nel grande cortile della parte nord del castello. Qui i muri erano bassi, fra l'ala sinistra e quella destra della costruzione.

Vi si trovavano le stalle e i magazzini.

C'era gente che si affaccendava.

Ricevette saluti e omaggi da tutti, ai quali rispose con indifferenza.

Chiamò un ragazzone che credette di riconoscere e gli ordinò di sellargli un cavallo.

Erano anni che non montava a cavallo e gliene era venuta voglia all'improvviso, ricordandosi dell'età in cui passava le lunghe giornate a cavalcare insieme con Hans e con quel ragazzo ch'era diventato anche lui un uomo.

Il cortile era ampio, lastricato in maniera ineguale, con i segni evidenti del passaggio delle carrozze dei tempi passati.

Le grandi porte dei magazzini erano aperte e gli uomini lavoravano ai sacchi di piante di lino, che si andavano raccogliendo da un lato, mentre i bianchi ammassi diminuivano di grandezza. Alcune donne aiutavano.

C'erano anche due esperti del ferro che si davano da fare attorno ad una fucina.

Era un tuffo in un'aria da medioevo.

George rifletté che, se per un istante tutta quella gente si fosse fermata, non vi sarebbe stato più alcun rumore e alcuna realtà: tutto si sarebbe dissolto nelle brume.

Harris... Ecco il nome del giovanotto, a cui aveva dato l'ordine di sellare il cavallo.

Sogghignò dentro di sé.

Quello era il suo "amico".

Vagavano intere giornate nei boschi, anche molto lontani dal castello, sui loro cavalli, rubavano la frutta dai possedimenti di sir Storm, inseguivano le contadine sulle stradine bianche e polverose, andavano a masturbarsi sulle rive dei torrenti guardando le donne spogliarsi e lavarsi. Sempre insieme.

Questo era Harris.

Tutto pareva proprio cambiato.

Vide il giovanotto affaccendarsi all'interno delle stalle vicino ad un bel cavallo scalpitante.

Si appoggiò al muro e girò ancora gli occhi attorno, annoiato, soffocando dentro di sé insieme la rabbia, il dispetto e il sarcasmo contro quella gente e il nonno appena morto.

Fece un gesto vago all'indirizzo di una ragazza.

Era una biondina slavata, con le trecce, un po' abbondante di forme, vestita con una ampia gonna a quadri e una camicetta leggera sul seno gonfio.

La ragazza si avvicinò, senza timidezza e senza servilismo.

— Come ti chiami? — chiese.

— Maureen, sir.

— Maureen...? — Non gli ricordava nulla, né il nome né il viso di lei. — Voglio chiederti una cosa, se vuoi rispondermi. Se non vuoi, non importa.

Lei lo fissava negli occhi. Respirava pesantemente. Il seno le si gonfiava ritmicamente.

— Maureen, ti ricordi di me?

La ragazza accennò di sì con la testa. Non abbassava gli occhi. Quasi si sentiva a disagio, George, davanti a quello sguardo.

— Che cosa pensi di mio nonno e di me, Maureen?

Qualcosa come un sorriso schiuse per un solo istante le labbra della ragazza.

— Non so, sir. Non so. Non sta a me giudicare gli uomini, sir.

— Era un uomo cattivo e insopportabile, è vero?

Lei non rispose, ma finalmente abbassò gli occhi.

— Posso andare, sir?

George alzò gli occhi verso le finestre del castello.

Sentiva di essere guardato di lassù, ma non vide nulla.

— E di Angela ed Hans che cosa pensi? Che cosa pensate, tutti?

— Vi ho detto, sir George, che non sono io capace di giudicare.

George alzò le spalle e voltò il viso di lato.

Maureen si allontanò dondolando i fianchi.

Harris stava sopraggiungendo con un bel cavallo nero, sellato. La magnifica bestia teneva il collo arcuato e si muoveva, tenuto al morso, con un piccolo trotto frenato.

— Cavalcherete così vestito, sir George?

— Che importa, Harris? Ho sempre cavalcato come un indiano. — Si girò a guardarlo bene e chiese con la voce bassa: — Chi è, quella ragazza, Maureen?

Harris tacque un poco, prima di rispondere:

— Mia moglie, sir George.

— Tua moglie... Complimenti, Harris. Una bella ragazza. Fiera. Vieni a cavalcare con me?

— Se me l’ordinate, sir...

Agile, George saltò in sella e dette uno strappo alle redini, ridendo.

Lo squillo dissacrante della sua risata risuonò fra le pareti del cortile.

— Non ordino nulla, Harris. Aprimi il cancello! Io ho voglia di galoppare.

Alzò ancora lo sguardo in alto e vide le tendine di una finestra agitarsi, come se qualcuno si fosse ritirato all’interno per celarsi.

Sogghignò e dette una spronata ai fianchi dell’animale.

Harris corse ad aprire il cancello e lui si precipitò fuori, al galoppo.

Lo sentirono ridere ancora nel rumore degli zoccoli del cavallo.

Harris raggiunse la moglie e la trasse in disparte.

— Ti ha parlato? — chiese. — Che cosa ti ha detto? Come gli hai risposto?

La ragazza gli fece una smorfia dispettosa.

— Vattene al diavolo, Harris. Non mi ha nemmeno riconosciuta.

— Buon per lui.

Avevano gli sguardi degli altri addosso.

— Vattene al lavoro, Harris. E poi mi spiegherai perché non sei andato con lui...

In alto, le tendine di quella finestra tornarono a scostarsi e apparve il viso stirato, stanco, di Angela.

Stette alcuni minuti ferma a guardare la nuvola di polvere che indicava la strada seguita dal cavallo nero di George.

Si passò lentissimamente le mani sul seno, scuotendo la testa e lasciando che il suo sguardo si sperdesse nel vuoto.

Poi si girò verso la camera e vide Hans immobile sulla sedia, lo sguardo fisso davanti.

Appariva proprio come un vecchio paralitico.

Angela ebbe una smorfia di disgusto.

Aveva addosso una vestaglia, appoggiata sulle spalle; le gambe e i piedi nudi le spuntavano dall'orlo.

— Hans — mormorò — io credo davvero che abbia ragione lui. Non hai che paura e null'altro.

Il malato ebbe come un piccolissimo fremito. Ma era quasi assurdo chiamarlo un movimento cosciente.

— Hai paura del fantasma. Ecco cos'è, animella.

Passò nell'altra stanza e andò a vestirsi.

Mise molta cura nell'operazione del trucco e si guardò accuratamente allo specchio.

Poi si spogliò e osservò a lungo il suo corpo nudo.

Lo accarezzò lungo la linea del fianchi e delle cosce, sul seno pieno, erto, giovane...

Il suo sguardo era acceso.

* * *

L'automobile si fermò nella polvere.

Angela ne scese e, dall'altra parte, scese anche Elen.

Quest'ultima era vestita con ricercatezza, ma appariva pallida e sofferente.

Angela le offrì un braccio e la aiutò a camminare fino alla scalinata sulla parte posteriore del castello, verso l'androne dal quale entravano le automobili.

Elen camminava tentennando, appoggiata ad Angela.

Seduto su una cassetta di legno, nel cortile, annoiato, nel silenzio del pomeriggio, sudato e accaldato, George le vide arrivare.

Quando passarono davanti a lui, fissò negli occhi Angela, senza parlare.

Lei fece un gesto di saluto e proseguì. Giorgio le seguì con lo sguardo.

Osservò le curve e le rotondità del corpo della donna e sogghignò.

I passi di un uomo lo riscossero e si girò.

Era Harris, che arrivava.

— Harris? — disse.

— Sì, sir?

— Chi è, quella ragazza che è venuta con Angela?

— Quale ragazza, sir?

— Guardala e non fingere di non saperlo.

Harris guardò e disse

— Non so, sir. Non conosco quella ragazza.

George alzò le spalle e rise.

— Harris — disse, dopo un poco — voglio andarmene da Troyes. Venderei tutto quanto, se potessi.

Dopo un breve silenzio, Harris disse

— Non troverete facilmente qualcuno che acquisti Troyes, sir.

— Lo so bene e mi fa rabbia.

Si alzò in piedi, si passò un braccio sulla fronte per tergersi il sudore e si avvicinò al giovane.

— Forse mi capiresti, Harris, se fossi stato anche tu a Cannes, se avessi visto come sono le giornate laggiù, come sono le donne, come ci si diverte in Francia.

Harris non disse nulla.

George gli mise le mani sulle spalle e mormorò:

— Come sta, Hans? Che cosa pensi che gli sia accaduto?

L'altro scosse il capo. Sembrava che il contatto delle mani gli scottasse la pelle.

— Non so. Penso che non stia bene, sir. Lo curano attentamente, secondo le vostre disposizioni.

— Ma che cosa è cambiato, qui?

Silenzio.

George scoppiò ancora a ridere, con scherno.

— Vado nella mia camera. Avverti Angela che vorrei parlarle.

Harris annuì.

Prima di andarsene, George aggiunse

— Che novità mi dai del solito fantasma di Troyes? Mi fa tanto ridere, la cosa.

— Ne ridete solo voi, sir.

— Oh, non farla tanto seria. Tutta la Scozia pullula di fantasmi più o meno cretini e romantici.

Harris lo guardò allontanarsi verso il piccolo ingresso di servizio.

* * *

Angela si presentò sulla porta e si fermò.

George la guardò e rise in sordina.

Poi si voltò verso la finestra.

— Chi mi porti in casa? — chiese, a bassa voce.

Poiché la donna taceva, si girò e rise ancora.

— Una viandante sfortunata? Qualcuno che soffre, che ha bisogno di assistenza nostra?

— Non so — sillabò lei. — L'ho incontrata sulla strada e mi ha chiesto aiuto, poiché stava male e sembrava che...

— Angela...

Era molto attraente, vestita con un abito lungo, corpetto stretto sul busto, il viso un po' arrossato e gli occhi splendenti.

— Non hai perso nulla con gli anni...

— Si chiama Elen. Questo soltanto so. Mi sembra smemorata, sir. Non vorreste visitarla? Pensavo che si dovesse offrirle ospitalità, poiché sta male.

— Si capisce. Andrò a trovarla. Non vuoi avvicinarti, Angela?

— Perdonatemi, sir, con il vostro permesso vorrei allontanarmi.

Fu George ad avvicinarsi e lei non arretrò. Appena le fu accanto rise, guardandole la scollatura.

— Mi sento pieno di... — cominciò.

In quell'istante udirono un rumore nel corridoio.

Angela si riscosse e si tirò indietro, balbettando qualcosa.

Videro arrivare una figura femminile.

George riconobbe Maureen e si appoggiò allo stipite della porta.

La ragazza aveva sciolto i capelli sulle spalle.

— Miss Angela... Perdonatemi, sir George, se disturbo. Quella signora ha chiesto di voi e ho pensato di venire a chiamarvi. Sembra che stia male.

Il suo viso aveva un'espressione di scherno.

Angela si mosse, chiese permesso e si allontanò. La biondina la seguì, ancheggiando, verso l'ombra del corridoio.

George rise e tornò nella sua camera.

Sedette sul letto e guardò fuori della finestra.

Gli alberi del parco erano immobili nella calura e sembravano ingialliti, sofferenti.

Sentì di essere guardato e girò la testa verso il quadro dell'antenato.

Era quello sguardo insieme truce e sarcastico.

Si alzò e si avvicinò alla grande tela scura.

— Divertiti, vecchio pazzo. Ti farò assistere a scene divertenti per questi pochi giorni di Troyes. Vedrai che pacchia.

* * *

Il sole tramontava, giallo, sulla linea delle colline.

I contorni del castello di sir Keynes si disegnavano sul colore sulfureo del cielo.

George, sudato, scese dal cavallo, lo lasciò libero di pascolare e si gettò sull'erba secca, disteso.

Chiuse gli occhi e stette immobile.

Stava pensando a Jacqueline ed alla loro stanza 333 dell'hotel Savoie di Cannes.

La sua immaginazione, in quel momento, era distinta e chiarissima.

Jacqueline si stava spogliando, ubriaca, barcollando e cantando fra i denti, gli occhi accesi, scoprendo il suo corpo esile, elegantissimo, perfetto.

Era la prima volta, la prima volta che si dava a un uomo e pareva che lo avesse fatto decine di volte...

Poi l'immagine si distorse e passò ad Angela.

Era forte, potente e sapeva lottare, come lo facesse apposta per accendere i desideri...

Disteso, così, George sentì un alito di vento accarezzargli la pelle del viso.

Vento caldo.

Stette ancora così, immobile, lasciando liberi i suoi pensieri e le sue fantasie.

Il suo desiderio sessuale si acuiva sempre più.

Ad un tratto gli sembrò di sentire una specie di sottile profumo.

Quando li aprì, davanti a lui, ferma, c'era una specie di giovane fata, seria, che lo guardava silenziosamente.

Lo colpì il viso minuto, chiaro, affascinante di semplicità.

Aveva capelli biondi, lunghi, leggeri.

Era piuttosto alta ed esile, il corpo modellato di grazia.

Indossava una sottanina corta e una camicetta assai leggera che rivelava la forma del piccolo seno e del busto.

Lentamente George si sollevò.

Alle sue spalle s'ergeva, cominciando a coprirsi dell'ombra del crepuscolo, la collina del castello di Keynes Storm.

Il castello dominava, nero, di lassù.

— Chi sei? — disse, puntellandosi sulle braccia tese dietro il dorso e sorridendole, mentre la studiava tutta. — Una fata? Un angelo?

Lei sorrise e scosse con una specie di innocente furberia la testa.

— Impossibile. Sei venuta su dal nulla. Sei apparsa allo stanco viandante...

Rideva e sentiva nascergli e montargli il desiderio, la spogliava con lo sguardo.

— Sono Mary Storm, signore. E voi, chi siete?

Lui si alzò in piedi per avvicinarlesi.

— Vorrei toccarti per assicurarmi che sei vera.

Lei si tirò indietro, adagio, sottraendosi al suo gesto.

— E voi chi siete, signore?

— George Solomon.

Un'ombra passò nell'espressione di Mary.

— Ah... — mormorò. Poi, sorridendo appena, scuotendo la testa e i capelli, aggiunse: — Bene, signore, avevo temuto che steste male e volevo...

George fece ancora un passo verso di lei.

Mary si schermì, sorrise e, voltandosi, si avviò verso il sentiero che saliva la collina di Storm.

George restò a guardarla in silenzio.

Il cavallo pascolava a qualche passo.

Corse per raggiungerla e le prese un braccio. Lei, senza precipitazione, si divincolò.

— Posso offrirvi il mio cavallo, miss Mary — disse — e così eviterete di stancarvi nella salita.

— Grazie — disse lei, girandosi e tornando ad incamminarsi. — Preferisco camminare a piedi. Ora è un po' tardi, sir Solomon. Devo andare.

George rise, lasciandola.

— Certamente, certamente, Mary. Ma spero di rivederti presto.

Lei fece un piccolo gesto pieno di grazia con la testa bionda e mormorò:

— Sapete bene che non lo potete, sir Solomon.

Lui tornò a ridere e poiché Mary Storm proseguiva il cammino, la seguì, camminandole dietro:

— Mi prostrerò ai piedi di tuo nonno, invocherò la pace dopo i secoli di guerra. Io non sono un Solomon come gli altri. Voglio la pace e l'amore.

Mary rise, ma affrettò il passo.

George si fermò e si mise a guardarla allontanarsi. Ne osservò con attenzione le linee del corpo, i fianchi morbidi, le anche, le gambe svelte sotto la sottana svolazzante.

— Corri, corri, cara — sogghignò. — Ti raggiungerò prima o poi. Non mi chiamerei George Solomon, se...

Poi, cupo, tornò verso il suo cavallo, mentre Mary spariva fra l'erba e gli alberi del pendio della collina.

* * *

Era quasi buio, quando raggiunse il castello.

Guardò su, le mura, contro una nuvola insanguinata dal crepuscolo.

Era una rovina.

Tutto quanto crollava, si sbrecciava, perdeva la sua linea geometrica e potente.

La fila, irregolare di finestre, su due piani, era praticamente composta di buchi neri, sul vuoto delle stanze.

In alto, perfino, da alcune di esse si vedeva il cielo dalla parte opposta o dal soffitto aperto.

Le torri si elevavano ancora alte. Ma tre di esse avevano i merli corrosi e cadenti e parecchi macigni giacevano alle loro basi.

L'erba selvaggia era cresciuta dalle crepe della pietra e invadeva senza freni l'intero spazio della rotonda di marmo che faceva da corte all'aperto. Tutto quanto l'aspetto era tetro.

Qui viveva Mary Storm! Un angelo nell'inferno!

George si guardò intorno, senza sapere da che parte muoversi per entrare in quella rovina.

Nella luce incerta, tirandosi dietro il cavallo stanco, di cui sentiva il rumore degli zoccoli sull'erba umida e sulla terra soffice, fece l'intero giro della costruzione e raggiunse il lato dove batteva l'ultimo sole del giorno.

Qui c'era la sola parte abitabile del castello.

La torre era in perfette condizioni e si sollevava con alterigia fino ai suoi trenta e più metri.

Vide qualche luce, in alto, alle poche finestre.

C'era una piccola porta di ferro, chiusa.

Legò il cavallo ad un anello e andò a colpire il batacchio.

Attese a lungo che qualcuno si mostrasse.

Poi si decise a guardare in alto e vide un viso, che gli sembrò repellente, affacciarsi da una delle finestrelle più basse.

Era una vecchia, ma non parlava. Lo fissava solamente.

— Vi prego di aprirmi la porta — disse, con fermezza. — Il mio cavallo è stanco ed io non posso tornare a piedi...

Il viso scomparve senza che fosse successo nulla di concludente.

George imprecò forte.

Attese qualche minuto e poi tornò verso il cavallo.

Gli venne da ridere e in quel momento senti uno stridore alle sue spalle.

Il cavallo nitrì.

Si voltò a guardare e vide che la porta di ferro si era aperta, cigolando.

Tornò indietro e si avvicinò all'ingresso buio.

Non c'era nessuno.

Si sarebbe detto che la porta si fosse aperta da sola.

La spinse con impazienza ed entrò, parlando ad alta voce con un interlocutore che non c'era:

— Sono un viandante ed ho bisogno di aiuto e assistenza. Non si usa l'ospitalità, in questo castello?

Nessuno gli rispose

Sentì solamente una debolissima eco provenire da una profondità imprecisa.

Cavò di tasca la scatola dei fiammiferi e ne accese uno.

Alla fioca luce intravide per un attimo l'inizio di una scala di pietra, che girava a chiocciola e si perdeva nel buio.

Rise, colpito da quell'atmosfera misteriosa.

— Sir Keynes! — gridò. — Sono io! George Solomon! Vi offro la pace e l'amicizia dei Solomon!

Tutto ciò che accadde fu un rimbombare inutile di quelle sue parole gridate troppo forte. L'eco era di grandi proporzioni.

Riaccese un altro fiammifero e cominciò a salire la scala.

Un istante dopo la porta, cigolando fortemente, si chiuse alle sue spalle, in basso.

George scoppiò a ridere, tranquillo.

— Sir Keynes — mormorò, badando a non alzare la voce per evitare quel rimbombo fastidioso — non vorrete uccidermi in casa vostra! In fondo, io non sono responsabile di tutte le sciocchezze dei miei avi e non posso che dirvi che, per me, siete il migliore degli uomini. Venitemi incontro con una luce. Non ci sono servi, in questo castello?

Un lieve sussurro d'eco lontana e poi silenzio.

George accese un altro fiammifero e riprese la salita, lentamente, badando a non incespicare nelle molte irregolarità degli scalini di pietra rosa dal tempo.

Raggiunse un primo piano; ma la sola porta che vi si vedeva era chiusa ed anch'essa era di metallo.

Proseguì nella salita fino al secondo piano.

Via via che la scala girava cominciò a intravvedere la luce.

All'ultima curva vide un vecchio immobile sulla soglia di una porta, con un candeliere nella mano destra.

Aveva i capelli bianchissimi e le basette molto lunghe e allargantisi sulle guance.

I suoi occhi grandi lo stavano fissando.

— Che cosa volete? — domandò con voce rauca e sospettosa.

— Sto cercando sir Keynes Storm.

Prima di parlare ancora il vecchio tacque alcuni lunghi secondi.

— E voi, chi siete?

— Sono George Solomon.

L'espressione del vecchio non mutò.

— Entrate — disse, piano, quasi mormorando.

George provò a celiare

— Non mi ucciderete? Sono della progenie dei Solomon. Potrei mordere...

Il vecchio si avviò senza rispondergli, portando avanti il suo candeliere.

George lo seguì divertito da quell'aria di mistero. Passò alcuni ambienti ovattati, dietro al vecchio che lo precedeva claudicando.

Le candele tentennavano e la loro luce si agitava, facendo danzare mille ombre su lontane pareti.

— È un bel posto allegro, questo — disse.

Il vecchio si fermò davanti ad una porta e si fece di lato, bussando.

La porta si aprì, piano.

Così George vide il grande studio del castellano.

Keynes Storm stava alla sua scrivania e girò lentamente il capo.

George non lo riconobbe.

Quello che gli stava davanti, adesso, era un vecchio dalla grossa testa piena di candidi capelli e dalle pesanti sopracciglia scure sul viso rugoso.

— Buona sera — disse. — Sono venuto per stringere un patto di amicizia, sir Keynes. Io sono Georges Solomon junior e non voglio aver niente in comune con i miei ruvidi antenati. Ho sempre provato una invincibile antipatia per queste nostre vecchie storie e ho deciso che, al tempo d'oggi, è necessario sciogliere i vecchi nodi e stringersi le mani.

Gli occhi profondi del vecchio non ebbero alcuna espressione particolare.

— E quindi, eccomi qui — proseguì George — deciso anche a porgervi le mie scuse per tutto ciò che i miei avi hanno fatto contro di voi e i vostri antenati. Perché tutto finisca e... Mi capite?

Keynes Storm lo stava fissando.

— Un Solomon dei secoli scorsi non avrebbe mai offerto qualcosa senza chiedere una contropartita. E dichiarazioni di tregue e di paci ne sono stati stipulati più che di guerre. Eppure...

George si avvicinò un poco e si fermò, sempre in piedi davanti al vecchio.

La grande stanza era illuminata dai candelabri accesi e da un bagliore morente di crepuscolo che entrava dalla finestra.

— Io non chiedo null'altro che togliermi dalla mia coscienza questo peso. In confidenza, conto di vendere Troyes e partire. Vorrei vivere in paesi di sole e di allegria.

Keynes Storm sogghignò fra i baffi e la barba.

— Sono bei concetti... — mormorò.

La porta alle spalle di George cigolò.

Evidentemente il vecchio servo si era ritirato.

Una gran voglia di scoppiare in una squillante risata solleticava la gola di George. Ma ebbe la forza di trattenersi e di restare serio.

Tese la mano verso il vecchio e attese le sue esitazioni.

Poi sentì nella sua destra la molle mano di Storm e ne provò una sensazione di ribrezzo... Non fu una stretta, ma un contatto che sapeva di viscido e di provvisorio.

— Mi permetterete, da ora in poi, di venire qui, a trovarvi e a parlare con voi. Mi hanno detto, i miei amministratori, che fra le nostre proprietà vi sono tuttora parecchi contrasti e vorrei appianare tutto, rinunziando, anche, eventualmente, se ci terrete, a tutti i miei diritti. Che cosa potrei dire di più se volessi dimostrare la mia buona fede?

Il vecchio ritirò la sua mano e considerò a lungo l'atteggiamento del giovane davanti a lui.

Poi disse, molto piano

— Potreste dire la verità, se questa non lo fosse.

George rise, allegramente, e disse:

— Ma lo è, sir Keynes, lo è. E ve ne accorgerete presto.

Sulla fronte del vecchio s formò una ragnatela di rughe.

Forse sorrideva, ma era uno strano sorriso.

— Ecco — disse George — questo mi pesava sull'anima e sono venuto a dirvelo.

Keynes Storm annuì.

La conversazione non durò molto a lungo, su quel tono. Poi George se ne andò, accompagnato dal vecchio servo e dal suo tremante candelabro.

Capitolo IV

Angela udì lo scalpitare del cavallo e trasalì. Si affrettò verso le scale; poi cominciò a scendere con calma.

Provava una gran rabbia per quello stupido batticuore.

Mentre giungeva in basso, vide entrare George. Era trasandato e sudato.

Continuò a scendere, lentamente, e disse:

— Ci si era preoccupati della vostra salute, sir, giacché avete tardato molto.

George si fermò e in un momento sentì sbollire la sua collera e il suo malumore.

Per tutta quella mezza notte aveva vagato attorno al castello nella speranza di capire dove fosse la stanza di Mary Storm.

Ma della splendida fanciulla nemmeno l'ombra. Quindi aveva preso la via del ritorno.

Non c'era ancora la luna in cielo, ma se ne cominciava a intravvedere il bagliore sulla gobba delle colline.

— Avevi paura che un fantasma mi uccidesse o mi stregasse? — mormorò, avvicinandosi alla donna, sogghignando. — Avevi paura oppure speravi che qualcuno osasse tentare di spaventare George Solomon?

Angela scosse la testa e sorrise.

— Non ho mai pensato che qualcuno possa riuscire a spaventare sir George Solomon o a muovergli qualcosa nell'anima.

George esplose nella sua terribile risata.

— Eppure — disse, avvicinandosi ancora alla donna — eppure qualcuno sta tentando di farmi del male e temo che potrebbe riuscire a farmene.

Mentre Angela taceva, lui proseguì, ancora più vicino a lei

— I fantasmi mi fanno ridere, Angela. Io ho paura soltanto di non riuscire ad averti nel mio letto oppure di averci qualsiasi donna che mi piaccia. E tu, per il tuo diavolo, mi piaci tanto.

Angela tacque. I suoi occhi fissavano quelli di George.

— Abbiamo veduto tutti, il fantasma, sir. Ed è un cattivo presagio per i Solomon, questo.

— Per le donne dei Solomon, Angela, non per gli uomini, che sono inattaccabili dagli acidi e dagli spiriti.

Rise ancora, beffardamente.

Il cuore di Angela batteva follemente.

— Non siate tanto sicuro, sir.

— Sono sicurissimo.

Le afferrò i polsi e tentò di attirarla.

Lei resistette, immobile.

George rise, lasciandola.

— Avevo dimenticato che ti si conquista con la forza. Te ne rammenti? Non ho mai potuto dimenticare la notte di plenilunio di... No, non so che giorno e che mese e che anno... Forse è qualcosa che fa parte della nostra vita.

Angela non rispose subito.

Poi disse:

— Vi è stata preparata una cena in sala, sir. Io penso che dobbiate mangiare qualcosa, prima di andare a letto. Sarete stanco e ne avete certamente bisogno.

George tornò ad afferrarla per gli avambracci, ed a tirarla verso di sé, dicendo:

— Io ho bisogno di qualche altra cosa...

In quell'istante vide, al sommo della scala una ombra che spariva sveltamente.

Si staccò da Angela e disse, ad alta voce:

— I fantasmi girano anche quando non c'è il plenilunio, dunque?

Angela si girò di scatto, atterrita.

— Che cosa avete visto, sir?

— Qualcuno che ci spiava, tutto qui.

Angela era pallidissima.

Fece un grande sforzo per ricomporsi.

— Non vorrei che scherzaste su queste cose, sir!

— Ma io scherzo su tutto, Angela. Nulla della vita vale la pena di esser preso sul serio. — Avvicinò la bocca all'orecchio della donna, che rimase come irrigidita, e mormorò: — Ho idea di conoscere il nome ed il cognome di quel fantasma che ci spiava.

Il viso di lei si fece interrogativo.

— Ma non te lo dico. Sarà meglio che lo scopra tu personalmente. Sì, Angela, ho fame. Non mi accompagni in sala? Quale cameriere mi servirà?

Angela balbettò qualcosa e poi aggiunse:

— Maureen, che forse rammenterete...

George rise.

— Sì, la rammento. È bionda ed ha i capelli riuniti in trecce. E Harris l'ha sposata.

Scoppiò ancora a ridere.

Qualcosa che somigliava tanto all'odio passò sul viso della donna.

* * *

La sala dov'era preparato il tavolo per la cena era grande e nuda. Era lo stesso ambiente, nel quale per settantaquattro anni il vecchio sir George aveva consumato i suoi pasti.

C'era un grande tavolo con un solo angolo preparato. Un lampadario con sette lampade elettriche vi pendeva sopra. Sul tavolo due candelieri accesi.

George sedette e mangiò con appetito.

Maureen serviva in silenzio, mentre Angela, a parte, dirigeva la funzione.

Di tanto in tanto George sollevava la testa per osservare i movimenti della ragazza. Rideva sotto i baffi dell'imbarazzo evidente di lei e di Angela.

Per due volte, mentre Maureen avvicinava un piatto, poggiò la sua mano su quella di lei e la trattenne, sogghignando.

La mano di Maureen indugiò sotto la sua, ambedue le volte.

Alla fine della cena, si alzò e, rivolto alle donne, disse:

— È tempo di andare a letto, mie care.

Vide Maureen sorridere appena.

Era vestita di nero, con un grembiale bianco, e il corpetto aderente le sollevava e valorizzava il bel seno turgido.

— Addio — disse George, uscendo.

Passò davanti ad Angela e le fece un sorriso.

* * *

Appoggiato alla balaustra della terrazzina osservava la luna, ormai alta nel cielo.

Era bianca e piena, immersa nello scuro bleu fra scarse stelle scintillanti di una fredda luce.

George la immaginò viva e beffarda.

Si girò verso la carnera, perché aveva udito qualcosa.

La stanza era in penombra. Una sola candela nella sua bugia era accesa sul comodino accanto all'alcova.

Un movimento sul letto attirò la sua attenzione.

Rientrò lentamente.

C'era qualcuno sulle lenzuola.

George aprì la vestaglia e si avvicinò, ridendo.

Era Angela, distesa, nuda.

Gli occhi di lei erano enormi e brillavano nella penombra.

Muoveva appena, ritmicamente, le gambe e la testa.

Il suo bel viso sensuale era come contratto.

Lentamente George lasciò scivolare dalle proprie spalle la vestaglia e continuò ad avvicinarsi.

Poi si fermò sul bordo del letto.

La guardava, piena di desiderio.

Si mise a sedere accanto a lei e cominciò ad accarezzarla.

Lei gemette, contorcendosi.

Di scatto, all'improvviso, saltò su a sedere e gli afferrò la testa, per baciarlo.

Caddero insieme, rotolandosi e lottando.

La luce della luna, adesso, entrava direttamente dalla finestra fin sul letto.

Quando si fermarono, stanchi, si udì, fuori, il grido lugubre della civetta.

Angela rabbrividì stringendogli un braccio.

— Hai paura? — le chiese George, avvicinando molto il viso al suo. — Il fantasma verrà e ci darà l'immortalità, qui, mentre facciamo l'amore. Vedrai, verrà, a passi ovattati, furtiva, inafferrabile, ne sentiremo la presenza, il profumo e...

Un rumore, anzi un sussurro di rumore fece sussultare la donna, che balzò a sedere.

George la prese per le spalle e la costrinse a giacere, mentre lei lottava, tremando di paura. Tacquero ancora, immobili.

Il rumore si ripeté quasi impercettibile.

— No! — gridò Angela, scuotendosi.

George la trattenne ancora e lottò con lei per ricominciare l’amore.

Lei resisteva sempre meno.

La luna illuminava i loro corpi nudi e intrecciati.

Udirono qualcosa che sembrò una risata.

Veniva da qualche parte, nell’ombra della camera, dal fondo di essa, dov’era buia e profonda come la notte, in cui era immersa.

George saltò giù dal letto e, afferrata la candela, andò verso l’angolo buio dal quale era venuto il rumore.

Così illuminò Maureen, rannicchiata, il viso ridente di scherno.

Aveva addosso soltanto una camicia da notte, lunga fino ai piedi e leggera, trasparente.

George scoppiò a ridere anche lui.

La prese per i capelli e la condusse fino al letto, mostrandola ad Angela.

— Ecco il tuo fantasma... — disse, rovesciando la ragazza sulle lenzuola disfatte. — Ed ora ci divertiremo di più. I fantasmi sono famosi per queste cose superiori...

Fecero a gara, le due donne, sul corpo di lui.

Quando si lasciarono andare, stanchi, il silenzio li sorprese, con la sua infinita profondità.

Non era soltanto silenzio: era come la morte, il vuoto, il nulla.

Fu rotto all’improvviso dal grido della civetta.

In quel momento Maureen, con voce lieve disse:

— Sta per arrivare qualcosa, sir...

George rise come al solito e la sua risata squillante rumoreggiò a lungo.

Le ombre nere degli alberi si allungavano ora in camera e giungevano come storte braccia e mani adunche fino ai margini del letto.

— Ora, ragazze, voglio dormire. Vi devo ringraziare...

A quel punto un soffio di vento entrò dalla finestra e scosse tutto quanto intorno, ma senza alcun rumore.

Agghiacciate le due donne tacquero.

Chiusi gli occhi, George mormorò

— Quando lo vedrete, ditegli che ero stanco e non ho potuto aspettarlo. Che mi scusi.

Rise ancora.

Angela e Maureen, come se avessero ricevuto insieme l’ordine, saltarono in piedi e, nude com’erano, fuggirono precipitosamente dalla camera.

Nel sonno che lo raggiungeva e gli intorpidiva la mente, George udì urla terribili.

Rise ancora e cadde nel sonno profondo che desiderava più d’ogni altra cosa.

Lui non sentì più nulla, almeno per un certo tempo.

Fuori della sua camera, però, gli urli continuarono a spezzare il silenzio del castello.

Il cielo si coprì di nuvole e il vento divenne violento.

Cominciarono a sbattere imposte e finestre. Tutta la servitù restò immobile nei letti, terrorizzata da quella improvvisa bufera che cadeva proprio a luglio, nel plenilunio.

Sembrava che nessuno ascoltasse quegli urli disperati.

Si sforzavano di credere che fosse il vento che si infilava, furioso, fra gallerie e corridoi, investendo i vecchi muri e gli angusti passaggi.

Il buio nero aveva sostituito la luce lattiginosa della luna.

George, completamente nudo, coi sensi soddisfatti e spossato, dormiva, senza sentire nulla di quel pandemonio, disteso sulle lenzuola.

Di tanto in tanto si contorceva, intirizzito.

Cercava di coprirsi con qualcosa e le sue mani non trovavano che leggero lino, nel quale si avviluppava spasmodicamente e inutilmente.

Le raffiche di vento soffiavano dalla finestra aperta e imperversavano nella grande camera.

L'urlo femminile si ripeteva e sembrava il grido di sofferenza di una donna sottoposta a terribile e continua tortura.

Alle urla seguivano gemiti strazianti.

Qualcosa di pesante cadde rovinosamente sul pavimento.

Il rumore svegliò George, che saltò a sedere a mezzo letto, sbarrando gli occhi nel buio, senza capire che cosa stesse accadendo.

Si passò le mani fra i capelli, sconvolto dall'improvviso risveglio.

— Che cosa diavolo succede? — gridò, annaspando con le braccia intorno, alla ricerca di qualcosa che facesse luce.

Trovò la scatola dei fiammiferi e la gettò rabbiosamente.

Testardo, continuò a cercare l'interruttore della lampada del comodino.

Quando l'ebbe trovata si rese conto che mancava le corrente e le lampade non si accendevano. Ripensò ai fiammiferi.

Il vento ululava e sbatteva le imposte con furia rumoreggiando fra gli alberi, fuori, e contro ogni cosa dentro.

Bestemmiando volgarmente, George scese con i piedi sul pavimento e si decise a cercare a tentoni la scatola dei fiammiferi.

Urlò a casaccio il nome di parecchi servi. Ma era impossibile che la sua voce superasse il rimbombo e il frastuono della tempesta.

Si chinò sulle ginocchia e cominciò a cercare.

Passava le mani rasenti al pavimento.

Qualcosa gli capitò sotto le palme, viscido e gelido, semovente.

Rabbrividì di raccapriccio e arretrò, fermandosi ansimante.

Bestemmiò ancora.

La luce di un fulmine che riempì la stanza della vampa color zolfo gli mostrò l'immensa furia della tempesta.

Poi sentì l'urlo di donna che rimbombò come ripetuto da mille echi, senza che se ne riuscisse a localizzare la provenienza.

Fermo per qualche istante, George sentì anche il suo respiro affannoso.

Era al buio, circondato dal vento furioso e pazzo della bufera, in una sarabanda di lampeggiamenti e di baleni.

Si ricordò di quell'oggetto viscido che gli era passato fra le mani e tornò a provarne ribrezzo.

Si ritirò lentamente, ricercando alle proprie spalle il letto per risalirvi e mettersi al sicuro da un pericolo sconosciuto.

Sentì sotto le mani la scatola dei fiammiferi e se ne impossessò febbrilmente.

Continuò a rinculare fino al letto e vi si appoggiò.

Sfregò parecchi fiammiferi, prima di riuscire ad accenderne uno e a far luce nella camera per un istante.

Così vide che non c'era nulla, salvo il vento e la tempesta. La fiamma durò meno di un secondo.

Si alzò in piedi e, accendendo un fiammifero dietro l'altro, percorse la carnera in lungo e in largo.

Quindi tornò verso il letto e ci si sedette sopra, guardando davanti a sé, ripreso dal sonno.

All'improvviso riudì quell'urlo.

— Chi grida così? — mormorò — All'inferno, non me ne importa nulla.

Si distese, ancora una volta al buio.

Un lampo e una raffica di vento gli ricordarono che la finestra era ancora aperta.

Cercò la candela sul comodino, sfregò un fiammifero e avvicinò la fiammella pericolante allo stoppino.

Quando la candela fu accesa, la piccola vampa cominciò a tentennare, minacciando di spegnersi. Le mise una mano attorno e si alzò per chiudere le imposte.

La candela si spense, la riaccese.

Il grido si ripeté, risuonando nelle gallerie.

— All'inferno! — gridò George — All'inferno tutte le donne e le loro paure!

Lottò contro le imposte fino a che gli riuscì di chiuderle.

Per un poco il rombo della bufera si attenuò.

La luce della candela si rassicurò.

George andò alla porta, l'aprì e si affacciò sul corridoio a guardare nel buio nero, appena appena rischiarato per pochi passi da quella incerta luce.

Però gli sembrò di scorgere qualcosa di chiaro a qualche decina di metri.

Attese che un lampo illuminasse l'ambiente.

Era là, immobile, in attesa, tenendo la candela fra le mani a coppa, per difendere la fiammella dai colpi di vento che, ululando, chi sa da dove, si infilava nella fuga delle stanze e delle gallerie del castello.

All'improvviso il lampo giunse e la sua luce azzurra e sepolcrale illuminò l'ambiente.

Nel fondo, laggiù, sotto le arcate, biancheggiò qualcosa.

L'urlo si ripeté, questa volta, vicinissime.

Nel buio ch'era tornato, George, sollevando la candela, avanzò.

Via via che si avvicinava all'arcata scura cominciava a vedere qualcosa.

Una figura umana addossata alla parete, immobile.

Si avvicinò ancora.

Sollevò la candela oltre la sua testa per guardare meglio.

Hans...!

Hans, pallidissimo, cadaverico, appoggiato al contrafforte di pietra dell'arcata, gli occhi sbarrati, le labbra cadenti.

Ai suoi piedi giaceva il corpo di una donna, nudo e contratto.

Le mani di Hans erano simili ad artigli e con le unghie graffiavano la parete.

— Hans, maledetto imbecille, che cosa fai, qui?

Non ottenne risposta.

Quegli occhi enormi continuavano a fissare il vuoto.

Hans sentì il soffio freddo del vento colpirlo di fronte, scompigliargli i capelli sul viso.

Si rese conto di esser nudo come un verme.

Abbassò lo sguardo sul corpo di donna e vide che si trattava di Angela.

Riversa sul pavimento, le mascelle contratte, gli occhi spalancati e senza vista, le mani strette.

— Ma che cosa diavolo hai fatto, pazzo? — urlò rivolto a quel cadavere vivente che gli stava ritto davanti. — Che cosa diavolo vi prende? Perché Angela...?

Si abbassò e toccò la donna al seno per sentire il cuore.

Sentì, invece, la morbidezza e la turgidità del seno e fu ripreso dalla voglia di quel corpo caldo.

Al tocco Angela rabbrividì tutta e si contorse, gemette.

— Il fuoco... — urlò all'improvviso — il fuoco!

George rabbrividì.

— Dannata pazza — disse.

Con sforzo sollevò la donna fra le braccia, sentendo un violento desiderio di possederla ancora. Angela stette riversa fra le sue braccia, abbandonando braccia, gambe e capo, senza forze.

Una specie di bava rossiccia le veniva alle labbra strette dalla convulsione.

George si avviò alla sua camera.

Girandosi verso Hans, all'improvviso, vedendo il suo vuoto sguardo, scoppiò a ridere e urlò:

— Brutto imbecille, volevi farci l'amore anche da paralitico, eh? Crepa, imbecille!

Barcollando trasportò la donna fino alla sua camera, guidato dalla luce della candela che aveva lasciato poggiata sul pavimento, sotto le gambe di Hans.

Sull'uscio si girò e guardò indietro.

Il vecchio stava là, immobile, come una statua illuminata dal basso dalla fiammella insicura della candela.

La sua ombra si muoveva ora ondeggiando sulle pareti.

Con un calcio George spalancò la porta che s'era rinchiusa ed entrò in camera.

— Io lo so che cosa ti occorre, pazza! — gridò.

Si gettò su lei e solo in quel momento si rese veramente conto del gelo di quel corpo riverso.

Raccapricciato si ritirò indietro nel buio.

— Diavolo! — disse — Che cosa le succede?

Corse indietro, riaprì la porta e si gettò nel corridoio.

Hans non c'era più.

Al suo posto la candela brillava ancora, con la sua luce tentennante.

La tempesta ululava sempre. Sembrava addirittura aumentare.

George si mise a correre verso le scale che scendevano al piano terreno, verso le scale dove sperava di trovare la via che portava agli appartamenti della servitù.

Gli occorreva qualcuno che lo aiutasse a svegliare o a curare Angela, che sembrava sul punto morire.

E poi bisognava cercare Hans, quel pazzo, che l'inferno se lo inghiottisse!

La sala grande, in basso, era un inferno di luci incrociantisi trasmesse dalle tante finestre alle pareti.

I vetri tintinnavano alle violente raffiche della tempesta, come se migliaia di dita febbricitanti battessero alla disperata per entrare.

George cominciò a chiamare, urlando, con rabbia.

Si diresse a casaccio verso una delle porte che si aprivano sulla sala.

Non capiva più nulla di quel labirinto.

Aprì una decina di porte, sbatté infinite volte contro pareti e spigoli, finché si fermò, pesto e sanguinante, ansimando e sconvolto.

Arretrò finché poté appoggiarsi a qualcosa.

Tornò a rendersi conto di essere nudo come un verme e di rabbrividire dal gelo.

Chiamò ancora, senza che la sua voce potesse superare l'urlo della tempesta.

Eppure la sua voce sembrava perdersi negli echi lontani, rimbombare, tornare a ripercuotersi nelle sue orecchie.

Inutilmente.

Alla fine, estenuato, si calmò e abbassò la testa sul petto, tremando per il freddo.

I lampi continuarono a illuminare l'immenso salone nel quale era tornato senza capire come.

Le ombre dei mobili, dei tendaggi, delle pareti a contrafforti, delle arcate e delle nervature del soffitto, si muovevano pazzamente ad ogni lampo.

— George — mormorò — che fai?

Quella insopportabile sensazione di smarrimento si placò e gli sembrò di ritrovare l'equilibrio.

— Al diavolo... — imprecò — Vuole farmi paura?

Rabbrividendo, riprese conoscenza dei luoghi.

Decise di tornare in camera e di provare se l'elettricità fosse tornata, per chiamare qualcuno con i campanelli.

Rifece, svelto, la scalinata e la gelida galleria inseguito dai lugubri ululati del vento che vi si infilava a sbuffi e raffiche.

Ritrovò la strada della sua camera.

Ripassò nel corridoio dove aveva lasciato la candela.

Era ancora là, accesa, con la fiammella sempre sul punto di spegnersi.

Gli sembrò che il tempo si fosse calmato un poco.

La sua camera era immersa nel buio.

A tentoni raggiunse il letto e cercò con le dita la scatola dei fiammiferi, che ricordava di avere lasciato sulle lenzuola.

All'improvviso si rese conto del silenzio.

Il letto era vuoto. Non sentì il corpo di Angela. Non c'era più!

Restò interdetto per qualche secondo.

Poi scoppiò a ridere convulsamente e la sua risata risuonò fortissima.

Si gettò a corpo morto sul letto e rise ancora, nascondendo la bocca sul guanciale, quasi singhiozzando. Gli sembrò che la mente gli andasse in fumo.

Si girò e rigirò, come impazzito. Alcuni minuti.

A poco a poco la tempesta si era affievolita e fra gli squarci delle nuvole ricominciava a brillare la luce della luna. George, sul letto, ebbe ancora un guizzo.

Poi cadde di colpo in un sonno profondo.

Il silenzio era sceso su Troyes.

La porta, in fondo alla parete, si aprì lentamente, senza rumore.

Una figura nera, curva, vi si disegnò, immobile.

Risuonò una voce profonda che lo chiamava.

Lui si agitò nel sonno, le sue braccia fecero il gesto di scacciare qualcosa che lo disturbava.

Il suo nome risuonò ancora nel silenzio.

Come richiamato dal sonno, George si animò.

Si sollevò sui gomiti e cercò di vincere l'oscurità, stringendo le palpebre sugli occhi.

Intontito dal sonno e indolenzito dai colpi che si era procurati nella sua corsa pazza per il labirinto dei locali del castello, gli sembrò di scorgere qualcuno in fondo alla camera.

Respirò profondamente sollevando il torace.

Fissò ancora, stringendo le palpebre, il buio.

Gli sembrò proprio di scorgere una figura umana, laggiù.

Imprecò e si sollevò a sedere.

Sentì il suo nome, gridato da una voce rauca e profonda.

Con rabbia afferrò tutto ciò che gli capitò fra le mani e lo scagliò verso il fondo della camera.

Continuò a bestemmiare, furioso.

Strinse le palpebre ancora per capire. Ma non era sufficiente la luce perch'egli potesse vedere bene.

Si ributtò giù, la testa sotto il guanciale, e si sforzò di riaddormentarsi.

Silenziosa com'era giunta l'ombra si dissolse.

A poco a poco la luce della luna nel cielo si spense e il vento cadde del tutto e con esso anche il gelo che intirizziva.

A poco a poco anche il respiro di George divenne regolare...

Capitolo V

La visita e la presenza di Brameld era assolutamente inutile, ormai, per Angela.

Era morta.

Avvolto nella sua vestaglia, George si era precipitato giù.

Maureen era entrata pazzamente nella sua camera, lo aveva scosso con violenza, fino a svegliarlo.

Poi era corsa avanti e lui, vestendosi, dietro.

Il cadavere della donna, tutto nudo, sfracellato e quasi spezzato in due, giaceva riverso sulla balaustrata della scalinata a semicerchio che faceva da corona alla rotonda.

La servitù si era raccolta; ma, nessuno aveva coraggio sufficiente per guardare l'orribile spettacolo.

Brameld era giunto proprio in quel momento.

Vide sir George ed alzò le spalle, come per significare che non c'era più nulla da fare.

Poi alzò gli occhi verso quelli di George e scosse la testa.

Si senti un singhiozzo soffocato.

George girò lo sguardo intorno, tra la piccola folla raccolta.

Incontrò quello di Harris e distolse il suo.

— È morta da almeno quattro ore — sillabò il medico — Nessuno si è accorto...?

Nessuno rispose e intervenne George.

— Penso che fosse lei la prima a levarsi, al mattino e, quindi... — allargò le braccia.

Brameld passò in rassegna con lo sguardo tutti i presenti. Mormorò:

— E quell'uomo colpito da trombosi?

— È in camera sua... — disse, immediatamente Harris — Ma non si muove.

George tornò a fissarlo, perplesso. Gli stava tornando alla mente l'incubo notturno.

Dunque, aveva soltanto sognato...

— C'è una finestra spalancata, lassù — disse Brameld — Penso che si debba supporre che la povera signora abbia messo fine ai suoi giorni in una crisi di sconforto e abbia scelto la maniera più crudele e selvaggia per uccidersi. Possiamo ricomporla e... Se voi ritenete, sir George.

George annuì.

Brameld pregò di poter visitare Hans.

Accompagnati da Harris attraversarono il salone principale e alcune sale secondarie, uscirono nella corte grande e raggiunsero una scala secondaria dalla quale si accedeva agli appartamenti della servitù ed a quella, separata, dell'amministratore.

Trovarono Hans seduto nella poltrona che gli era stata preparata.

Immobile, aveva il viso rivolto alla finestra.

Non sembrò accorgersi della presenza del nobile e del medico.

Brameld si avvicinò a lui e tentò di parlargli e di svegliare in qualche modo la sua coscienza.

— Erano sposati? — chiese, all'improvviso.

George alzò le spalle e disse, con indifferenza:

— Apparentemente no. Ma penso che vivessero insieme.

— La malattia del marito può avere improvvisamente sconvolto la mente della poveretta. Questo uomo è vittima di una violenta forma di trombosi. Non penso che possa riprendersi mai più.

Brameld se ne andò.

George si trovò vicino Harris e Maureen.

— Avete provveduto a ricomporre il... corpo della povera Angela? — chiese.

Vide gli occhi enormi di Maureen fissarlo, come stesse vedendo un mostro.

Non poté fare a meno di sorridere.

Nascose quel sogghigno blasfemo sotto una mano che portò alla bocca.

Ma i suoi occhi ridevano e Maureen lo vedeva.

— Sì, sir — disse Harris, senza staccare gli occhi dai suoi — Stanno preparando la camera ardente. Il reverendo Kholer verrà a recitare l'orazione per i defunti. È stato già avvertito.

George accennò un gesto di fastidio.

— Harris — chiese, senza guardare il suo ex amico — vuoi prendere tu il posto di Hans? Tua moglie potrebbe sostituire... la povera Angela.

Il giovanotto arrossì penosamente, mentre il sue sguardo diventava di fiamma.

Maureen era invece impallidita ed era ripresa dai singulti silenziosi che le scuotevano il petto.

Era spettinata e d'un tratto George si accorgeva che il suo bel visetto era pieno di lentiggini.

— Grazie, sir — disse Harris — Non sono sicuro di esserne degno. Ma farò del mio meglio. E Maureen sarà sicuramente all'altezza di Angela...

Si guardarono a lungo e George assaporò del disprezzo, pensando che Harris gli stesse offrendo la moglie in cambio di quell'onore inaspettato. Maureen lo guardava come si guarda un demonio.

— Appena sarà qui il reverendo, chiamatemi. Vado a vestirmi. Sottolineò la parola "reverendo" con un tono sprezzante.

Una volta nella sua camera George aprì la finestra ed uscì sulla terrazza.

Il giorno era chiaro e non mostrava i segni della bufera notturna.

Il sole era già alto e il calore cominciava già ad asciugare parte dell'umidità notturna.

Non riusciva a rammentare se oltre al vento ed ai fulmini, in quell'inferno si fosse aggiunta anche la pioggia.

Sentendosi guardato si girò.

Maureen stava sulla soglia, immobile.

Aveva addosso una semplice sottana e una camicia scollata.

Era pallidissima e i suoi occhi sembravano enormi sul viso bianco.

— Vieni — disse lui — Avvicinati, Maureen. Lei obbedì e si avvicinò lentamente, fino ad essere accanto a lui ed a guardarlo dal basso con gli occhi supplichevoli.

— Che cosa è accaduto a quella matta? — chiese lui, beffardo — Gettarsi dalla torre!

Maureen scosse la testa, senza riuscire a parlare. Era come terrorizzata.

— Allora?

Le sollevò il viso, mettendole due dita sotto il mento.

— Ti voglio dire una cosa. All'improvviso, stanotte, quando ci ho messo sopra le mani, mi sono rammentato perfettamente del tuo petto. Te ne ricordi, quando ci facesti entrare, me ed Harris, nella tua camera e noi ti spogliammo come pazzi e poi ci gettammo su quella stuoia?

Maureen stava tremando come una foglia.

— Non ti sei certo guastata. Maureen, da quel tempo. Anzi, forse sei migliorata, sei più bella...

— Sir George... — balbettò la ragazza — Ascoltatemi, sir George...

Lui sogghignò e disse che ascoltava tutt'orecchi.

— Dopo che siamo uscite dalla vostra camera, è accaduto qualcosa di terribile.

George finse di spaventarsi.

— Terribile, dici? — Incominciò ad accarezzarla e a stringerla — Che cosa è accaduto, dunque?

Maureen alzò su lui il viso pallido.

— Non so. Un... un uomo ci seguiva, di spalle. muovendosi nel buio. Sentivamo i suoi passi, ma per quanto ci girassimo, non riuscivamo a vederlo. E allora, allora abbiamo capito che...

George le mise le dita sui bottoni della camicia e giocherellò con le asole e con la morbida sommità del seno.

— Avete capito che?...

Gli occhi di Maureen erano diventati veramente enormi, sbarrati.

— Era il fantasma, sir George!

Lui scoppiò a ridere e si staccò da lei, per essere più libero di ridere meglio.

In quel momento vide Harris comparire sulla soglia e fermarvisi.

— Harris! — disse — Parla. È giunto il prete?

Il giovanotto entrò, senza guardare la moglie.

— Volevo avvertirvi, sir George, che Angela, ieri, aveva condotto in casa una signora, che aveva incontrato per strada e che sembrava nei guai... Ebbene?

I loro sguardi si incontrarono e George pensò che Harris gli stesse proponendo un cambio, offrendogli la viandante in cambio della moglie, se era possibile.

— Pensavo che voleste conoscerla e incontrarla, prima che riparta.

— E il reverendo?

— Mi hanno detto che sta per arrivare.

— Fammi conoscere la signora, Harris, se è bella. Non voglio perdere il mio buon umore. Tua moglie mi stava dicendo che questa notte ha incontrato il fantasma di Troyes...

— Mia moglie è matta, sir George. Ve ne accorgerete presto. Lasciate che dica ciò che vuole.

— Tu non credi ai fantasmi, è vero, Harris?

Il giovanotto si permise un sorriso di scherno.

— No, certamente, sir George.

— Bene.

Maureen, approfittando della breve conversazione fra i due uomini, si era eclissata.

— Se il fantasma uccidesse anche Hans — disse George, scherzando lugubremente — potremmo fare un unico funerale e togliercene il pensiero. Non c'è cosa che mi deprima tanto quanto un funerale. Pensavo che fosse più che sufficiente quello del nonno.

Harris si ritirò appena ne ebbe il permesso.

La funzione fu breve e silenziosa.

Kholer pronunziò un breve discorso e poi, rapidamente, raggiunse Harris in cantina, dove si fece mescere il vino più antico e più aromatico.

Mentre lui e il giovanotto bevevano, sentirono il rumore dei passi dietro la porta che introduceva nel cunicolo che portava alla cantina e girarono le teste per vedere entrare sir George. C'era poca luce. Il viso beffardo di lui si rivolse subito verso il prete.

— Bene, eminenza — disse — capisco che vi piaccia bere dopo spettacoli come quello che avete dovuto vedere... — Guardò Harris e mormorò: — Avevate rivestito Angela, prima di presentarla a1 reverendo

In silenzio Kholer vuotò il quarto bicchiere e i suoi occhi acquosi vagarono nel vuoto.

— Credete ai fantasmi, eminenza?

Anche George prese un bicchiere, se lo riempì di vino e lo vuotò quasi d'un fiato.

Kholer sospirò e disse:

— Come sacerdote non dovrei credere a queste superstizioni. Ma il buon Dio mi ha tolto la facoltà superiore che fornisce a tanti suoi servi e, così, io li vedo, purtroppo. Come farei a non credere alle cose che mi vengono mostrate dalla mia vista?

George scoppiò a ridere.

Kholer fermò a mezz'aria il bicchiere che stava portando alle labbra e mormorò con un filo di voce:

— È soltanto il diavolo nell'inferno che ride in questo modo.

— Voi credete, eminenza, che Angela si sia precipitata di lassù per disperazione o pensate che sia stato un essere soprannaturale a spingerla?

Harris si versò anche lui da bere. Sentiva qualcosa di amaro stringerlo alla gola.

Una lampadina sola illuminava la cavità sotterranea che faceva da cantina.

Il prete si raschiò la gola, guardò il vino nel bicchiere. Poi disse, lentamente:

— Voi che cosa ne pensate? A parte le vostre risate.

George afferrò la bottiglia e la portò direttamente alla bocca, bevendo con avidità!

— Angela aveva passato qualche ora nel mio letto, eminenza, e la cosa l'aveva divertita tanto. Ma non tanto lugubremente da farle desiderare la morte...

— Ah... — mormorò Kholer, passandosi la lingua sulle labbra riarse.

Harris rabbrividiva continuamente e se ne chiedeva il motivo.

— Proprio così, Harris — continuò George, tentato di riferire anche l'incontro con Maureen e rinunziandoci, poi, per un minimo di umanità — era stata con me e

avevamo fatto le più belle porcherie. Sua eminenza mi perdonerà. Ma anche lui avrà fatto qualche volta...

Guardò Kholer battendo le palpebre.

Kholer si rannicchiò in se stesso.

— Dunque, il fantasma l'ha spinta da lassù e l'ha assassinata.

Kholer assentì e guardò con occhi spasmodici tutte le altre bottiglie allineate nelle scansie.

— Dagli un altro po' di fede, Harris — schernì George — Gli verrà più facile trovare le chiavi del Paradiso per i suoi morti, a cominciare da Angela.

Facendosi piccolo Kholer accettò la bottiglia.

— Vi ringrazio sir George.

* * *

C'era una vecchia quercia, in quel posto ombroso. George se ne rammentava bene. Là venivano, Harris e lui, a guardare le pastorelle che si abbassavano e mostravano, calandosi, le natiche nude.

Così avevano incominciato, finché ne avevano incontrate due che li avevano portati dietro la macchia.

Il cavallo si allontanò, a testa bassa, soffiando sull'erba e lui chiuse gli occhi e si mise a pensare. Faceva caldo, nella brughiera e l'ombra dell'albero era fresca e ventilata.

Stava pensando all'incubo notturno, la tempesta, il vento, le apparizioni di Hans e di Angela, quell'ombra strana che lo chiamava dal buio...

E poi aveva perso la testa nel labirinto del castello. Una sensazione strana, non capire più dove sei, chi sei, dove vai!

— Buon giorno — disse una voce calma, profonda nel silenzio.

Alzò gli occhi. Era Keynes Storm.

Il vecchio era solo e lo guardava fissamente.

Rispose al saluto e lo invitò a sedere accanto a lui.

Pesantemente, sir Keynes sedette e, ansando, chiese:

— Che cosa vi è accaduto, giovanotto?

Gli occhi di lui erano accattivanti, immobili al di sotto delle grandi sopracciglia crinose.

Senza esitazione cominciò a raccontare quello che aveva visto e subìto la notte precedente.

Via via che parlava si accorgeva che stava dicendo cose che non sentiva, che non aveva visto, che non corrispondevano alla realtà e che, però, gli apparivano vere, come se le avesse vissute.

Quando ebbe finito il racconto capì di avere confessato qualcosa di terribile, senza sapere esattamente che cosa e senza rammentare nemmeno quello che aveva detto.

Sir Keynes mosse le grosse labbra violacee.

— È il passato che vi rode, giovanotto, il vostro stesso nome. Voi siete dominato dal terrore e vi difendete con il sarcasmo e il cinismo. Ma dentro di voi siete morto.

George rabbrividì e si riscosse.

Per qualche istante gli parve che tutto roteasse intorno a lui. Poi si calmò.

— Voi siete un mago, è vero, sir Keynes?

— E voi, sir George, ucciderete qualsiasi cosa o persona che vi si attaccherà, finché la luna, nel cielo, splenderà intera...

— Sciocchezze. Non ho ucciso io Angela.

— No?

Cadde un silenzio. Poi sir Keynes disse:

— Se rivedrete mia nipote, il patto sarà rotto e ciò vi costerà caro, giovanotto.

George si voltò vivacemente a fissarlo.

Gli occhi del vecchio erano spenti.

Pensò di ucciderlo.

Erano soli nel gran silenzio della brughiera.

La quercia sulle loro teste stormiva appena scuotendo leggermente mille timide foglie.

Ucciderlo sarebbe stato semplice e facile e nessuno, mai, ne avrebbe saputo nulla.

Guardava il corpo del vecchio e giudicava di poterlo trasportare agevolmente fino al laghetto, gettarlo là, con un sasso al collo...

«Fra poco più di una settimana sarò a Cannes e poi chi sa dove, in Australia, in Canada, nelle Filippine, a Tahiti...».

Il vecchio parlò, rauco, senza guardare verso di lui, come un profeta che cerca nell'infinito il vero.

— Se tu lo facessi, giovanotto, saresti sempre davanti a me, non mi lasceresti mai. Ti ho avvertito! Non toccare Mary o sarai perduto!

Questa volta George rise, forte.

Si girò di scatto e allungò le mani, tese, verso la gola del vecchio avversario.

Incontrò lo sguardo fisso di quegli occhi grigi.

Ci fu un lungo istante di tensione spasmodica.

Poi abbassò le braccia e rise ancora, ma senza la sicurezza di poc'anzi.

Con infinita difficoltà sir Keynes si sollevò in piedi e George non mosse dito per aiutarlo.

— Voi ridete troppo, sir George! — sentenziò il vecchio Storm.

Lo vide camminare pesantemente e allontanarsi, grande e possente, eppure tanto debole.

Scomparve fra l'erba alta, dopo che per un certo tempo ne continuò a vedere la testa bianca scomparire nel folto della brughiera.

* * *

Mary camminava svelta lungo il sentiero della campagna arsa e deserta.

Era proprio una bella ragazza in fiore, appena sbocciata.

Alta, esile, bionda, le gambe nervose e lunghe uscivano dall'orlo della sottana, magre ed eleganti, disegnate con estenuante morbidezza. Il seno piccolo e distante segnava un'onda deliziosamente morbida sotto la stoffa leggera della camicia. I capelli frustavano le sue spalle e il viso.

Aveva un'espressione di bambina che diventa donna, un po' altera e un po' timida.

Stava pensando all'incontro con sir George. Non aveva pensato ad altro per tutto il giorno e la notte seguente e poi la lunga mattinata ed ora, che, a piedi, tornava al castello.

Qualcosa, ratto, attraversò il sentiero e lei si fermò spaventata.

Poi sorrise della sua paura: non poteva che essere stato un animale, forse una volpe selvaggia. Riprese a camminare.

Lontano, subito dopo la curva della collina, vide la quercia.

Di là sapeva che avrebbe rivisto George.

Si fece riparo con la mano agli occhi e guardò attentamente poiché le era sembrato di vedere qualcuno disteso all'ombra dell'albero.

Si fermò interdetta. Non era abituata ad incontrare gente in quelle sue passeggiate negli immensi territori degli Storm, deserti e incolti, abbandonati, inselvatichiti.

Chiunque fosse a riposare all'ombra della quercia, si drizzò in piedi e si incamminò verso di lei. Per un istante, come preavvertita dall'istinto, la ragazza pensò di girarsi e fuggire.

Poi rise della sua paura e riprese a camminare. Così lo vide, lo riconobbe e involontariamente gli sorrise.

Era bello, alto, i capelli folti e lunghi, gli occhi beffardi, la bocca grande e ironica i movimenti agili ed elastici, sicuri, di chi ha fiducia in sé e nelle proprie forze.

Continuò a camminare mentre lui si fermava come per aspettarla.

E quando furono vicinissimi George spalancò le sue braccia e, come la falena verso la luce, Mary vi si rifugiò...

Poco dopo, all'ombra dell'albero, George, sussurrando mille piccole cose, aveva già sbottonato la camicia e scoperto il giovane seno di Mary, tuffandovi le mani avide e profanatrici.

Mary respirava a stento, gli occhi chiusi.

Sentì quelle mani che le davano piacere percorrerle tutto il corpo e si abbandonò...

Il viso di George esprimeva un trionfo bestiale.

Si tuffava nel suo esperimento, godendo di quel corpo giovane e perfetto, con cattiveria e perversione, mentre la povera fanciulla continuava a sospirare parole di ignara felicità!

Capitolo VI

Nel grigio del crepuscolo il funerale si fermò al cancello del cimitero.

Il guardiano lo aprì e la piccola folla entrò in silenzio, sfilò lungo il sentiero e andò a fermarsi davanti alla fossa già scavata.

Kholer, mesto e nero, era già là davanti.

La gente formò un semicerchio.

Harris e Maureen stavano vicini, accanto al prete.

Due becchini portarono la cassa e in quattro la calarono nella fossa. Le corde si tesero. Si udì il rumore del legno che batteva sulla terra.

George arrivò e gli fecero largo fino a che prese posto al centro del semicerchio.

Kholer lo guardò e lui ricambiò lo sguardo.

Il cielo si era coperto di uno strato grigio di piccoli cumuli, che cominciavano ad addensarsi.

Nel silenzio assoluto, Maureen, con voce esasperata singhiozzò:

— Addio, Angela!

In coro, ma a bassa voce, tutti dissero:

— Addio, Angela!

L'eco degli alberi e della collina riportò quel lungo lamento.

Kholer aprì la bocca e la richiuse.

Harris mormorò:

— Dio abbia pietà dei suoi peccati e l'accolga in Cielo con misericordia.

Maureen nascose la faccia fra le mani.

George sentì di essere guardato. Incontrò lo sguardo di una donna dai capelli rossi, alla quale l'abito scuro donava un'attraente aria di mistero.

In quel momento Kholer cominciò a recitare l'orazione dei morti e la sua voce cantilenò nel silenzio mentre tutti fissavano la cassa scura già sprofondata nella buca.

Terminata l'orazione tutti mormorarono un definitivo amen e poi incominciarono a gettare ciascuno la propria zolla di terra, fin quando intervennero i becchini con le vanghe.

Quando la croce di pietra fu ben piantata sul tumulo, Kholer vi si inginocchiò davanti e pregò.

George pensò che quel vecchio era un dannato istrione che andava bruciato nelle vampe dell'inferno. Vide la bellezza dai capelli rossi incamminarsi. Maureen e Harris la fiancheggiavano.

Li raggiunse ed essi si voltarono.

Era Elen.

Harris la presentò a sir George e lui lesse negli occhi di lei qualcosa che somigliava al terrore.

Dette ordine ad Harris di accompagnarla con l'automobile e tornò indietro, verso la cappella, nella quale aveva visto entrare Kholer.

Lo raggiunse dietro l’altare mentre portava alle labbra una fiaschetta d’argento di whisky. Sorpreso, il Prete abbassò il braccio e con l’altro si asciugò le labbra direttamente sulla manica.

— Salve, eminenza — ghignò — Sono venuto per chiedervi un consiglio. Voi solo potete essere capace di darmelo.

Il vecchio lo guardò a lungo. I suoi occhi acquosi sembravano tremare nelle orbite.

— Ah — disse — siete voi!

Riportò il recipiente alla bocca e prese un lungo sorso. Poi sospirò e sorrise, dicendo:

— Sarò felice di esservi d’aiuto, sir George.

George sedette su una panca.

La cappella era illuminata più dalle tante candele accese sull’altare che dalla scarsa luce del crepuscolo.

— Kholer — mormorò — credete negli invasati, voi che siete un prete cattolico?

Kholer guardò la bottiglia e la riportò alle labbra. Bevette lentamente e George udì il gorgoglio del liquido nella sua gola. Poi disse:

— Nulla.

— Sapete che cosa ho fatto?

Gli occhi di Kholer errarono qua e là, senza fermarsi su nessun oggetto, nella scarsa luce della cappella.

Qualcuno ha detto che io ho ucciso Angela e che non potrei rammentarmene perché oro immerso nel maleficio.

Kholer annuì con la testa, senza guardarlo.

— È possibile? — chiese George. — Io non sono un assassino, odio il sangue e la morte.

— No — borbottò il vecchio — voi non siete un assassino, siete un demonio.

George ghignò in silenzio, fissando le immagini dipinte sull’altare, percorso da un terribile brivido.

— Ho sedotto una vergine e ho fatto il pazzo sul suo corpo puro. Poi le ho riso in faccia, mentre lei mi guardava per adorarmi...

Kholer scosse lentamente la testa.

Si avviò verso gli scalini dell’altare, fece un breve inchino e poi si inginocchiò, curvandosi tutto in due, come un peccatore che invoca perdono.

George guardò la scena a lungo, in silenzio.

Poi si riscosse e uscì dalla cappella.

Il cielo s’era ancora di più coperto di nuvole spesse e grigie, immobili.

La luce era diventata livida.

I due becchini, ancora, battevano le vanghe sulla terra per renderla omogenea e le loro figure campeggiano contro la piccola selva di croci bianche.

George si incamminò, oltre il cancello, lungo la stradina bianca e solitaria.

Guardando a destra, vedeva, nero contro il cielo, il dirupato castello di Storm, con le sue sbrecciate mura e le torri mozze.

Sogghignò al ricordo di Mary...

Nessuna donna, giovane o vecchia, bella o brutta, onesta o cortigiana, resiste a sir George Solomon.

Rise forte pensando alle minacce di sir Keynes c e alla sua espressione bellicosa, da vecchio scozzese.

Grandi ombre salivano ormai dalla terra verso il cielo che si scuriva, coperto di nuvole.

Oltre la curva che costeggiava la collina di Troyes, George vide il castello.

Una nuvola di polvere annunziava l'arrivo di un'automobile in corsa lungo la strada bianca...

* * *

L'incontro fu una sorpresa.

Jacqueline sedeva nel divano posteriore ed Harris guidava.

Quando l'automobile si fermò accanto a lui, George vide la ragazza e restò stupefatto.

Jacqueline gridò il suo nome e spalancò le braccia.

Salì su e Harris rimise in moto, dicendo

— Miss Jacqueline è giunta mezz'ora fa ed è venuta a piedi dalla stazione, sir George. Mi sono permesso di condurla, poiché era impaziente di vedervi.

La ragazza si rannicchiò su George, la testa profumata ad un palmo dalla sua bocca e dal suo naso. Indossava una sottanina incredibilmente corta; le sue magnifiche cosce erano nude, più nude che se non avesse avuto nulla addosso. Era la manifestazione e l'espressione della femminilità. Si faceva piccola, tutta morbida.

George teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

Meccanicamente cominciò ad accarezzarle i capelli, provando uno strano sentimento sconosciuto, che gli sembrava somigliare all'amore, alla tenerezza.

Si sorprese a mormorare il suo nome con una dolcezza che non conosceva.

— Sei contento di vedermi? — diceva la ragazza.

— Contento? Sono felice, spaventato.

Jacqueline rise, stringendosi a lui.

Gli prese una mano e se la portò sulle gambe, costringendola alle carezze.

Harris occhieggiava dallo specchietto retrovisore sulle cosce di Jacqueline.

George guardava il panorama fuori del finestrino e sentiva sotto il palmo della sua mano la levigata epidermide delle belle gambe della ragazza.

— Spaventato, tu, George?

Jacqueline rise, allegramente.

— È un posto tetro, questo. Dacché sono arrivato sono già successe due disgrazie. Un uomo è stato colpito da trombosi ed è ridotto un pezzo di legno, un tronco morto. Una donna è morta...

— Non sarà colpa tua. Che cosa vuoi farci? — mormorò la ragazza. — A me sembra un posticino delizioso. Tu ci sei nato e ci sei cresciuto.

Harris sogghignò.

Era assurdo sentire parlare così di sir George.

Si girò un istante e incontrò lo sguardo limpido della francesina voluttuosa.

— Volete preparare una delle camere del secondo piano per la signorina, sir George? Sono le meno buie e le più accoglienti.

George rabbrividì.

D’un tratto si riscosse e disse:

— Jacqueline dorme con me. Al diavolo le chiacchiere della gente, Harris.

Harris annuì e, in quel momento girò per entrare nel grande androne scuro, dove il rumore del motore si amplificò e risuonò cupamente.

George spalancò lo sportello e saltò fuori, seguito da Jacqueline eccitatissima.

— Che bello, che bello, essere in un vero castello! — Si aggrappò voluttuosamente al braccio di George. — E ci sono anche i fantasmi? Il fuoco del camino e le ombre sulle pareti e il fantasma che trascina le sue catene...

Harris stava davanti a loro.

— Non mi divertirei tanto, signorina — pronunciò sarcastico.

George lo fulminò con lo sguardo.

* * *

Kholer masticava adagio una liquerizia, seduto e pensoso, le braccia abbandonate sui braccioli della poltrona. Guardava fuori dalla finestra il passare delle nuvole sul cielo ormai scuro.

C’era ancora il profumo di quella bambina nella stanzetta della sagrestia e c’era anche il rumore e la litania delle sue parole.

Gli pareva di rivedere il suo visetto smunto, gli occhioni enormi e dilatati dalla paura e dalla disperazione.

Così l’aveva vista andar via, uscire da quella porta e allontanarsi lungo il sentiero, verso la campagna.

Kholer si alzò lentamente, andò a prendere il cappello dall’attaccapanni e uscì in strada.

Aveva deciso di parlare con sir Keynes, perché il racconto e l’aspetto della ragazza lo avevano commosso.

Da ovest scendeva, lungo la linea ondulata delle colline, il vento freddo che spingeva in alto le nuvole e sgombrava il cielo sempre più nero.

Kholer girò verso il cortile della chiesa e andò a slegare l’asino. Vide che l’animale tendeva le orecchie in avanti, nervoso. Gli passò adagio una mano sul dorso per calmarlo. Lo condusse fino al macigno appoggiato al muro e si aiutò con questo per montare sul basto. Quindi dette uno strattone alle redini e partì dondolando.

Asino e prete attraversarono a passo svelto la brughiera e salirono la stradina del castello di Storm.

Non molto dopo Kholer era davanti a sir Keynes. Nella stanza scura, illuminata a stento dalla luce ondeggiante della candela, il prete parlò a lungo, rifece il racconto di Mary e le sue considerazioni.

Quando tacque il viso del vecchio non era mutato ma gli occhi erano fissi.

Kholer guardò, spaventato, le pile di vecchi libri coi dorsi incisi e le grandi iscrizioni sulle pareti.

Rabbrividì e disse:

— Io vedo in tutto questo l’opera del demonio.

Keynes annuì stancamente.

— Andiamo — disse.

Kholer si alzò e lo seguì.

Discesero le lunghe scale e uscirono nella notte che avvolgeva la campagna, avviandosi a piedi verso il camposanto.

Al cancello Kholer chiese, lugubremente:

— Perché siete voluto venire fin qui, sir Keynes? Non avete terrore dei morti? È una notte di prodigi, questa. Le anime dei morti vagano e aspettano il plenilunio...

Keynes spinse il cancello ed entrò.

Seguito dal prete percorse in lungo e in largo il campo e salì fino al sommo della collina.

Di lassù attese qualche minuto prima di parlare:

— La luna sorgerà fra poco.

Infatti, laggiù, nel giro dell'orizzonte, cominciava a scorgersi la gialla luminosità dell'aurora lunare.

Le distanze sembravano quasi annullate in quella luce cadaverica che allungava le ombre e le rendeva terribili e vive.

Kholer rabbrividiva, tutto raccapricciato, invaso da un terrore insopportabile. Si chiedeva continuamente che cosa stesse per accadere.

Dopo un tempo infinito, la luna sorse. Era grande e quasi rossa, color dello zolfo acceso. Sorgeva e scacciava dall'orizzonte le mille accavallate nuvole e cumuli che si stendevano sul cielo in ogni direzione.

Finalmente sir Keynes parlò:

— Eccola!

Inutilmente Kholer cercò di capire che cosa il vecchio conte avesse visto.

Trascinato giù dal pendio della collina seguì il suo accompagnatore e trotterellò con lui lungo il sentiero, oltre il cancello, verso la campagna.

Non parlarono mai, fino a quando raggiunsero il luogo dove sorgeva l'antica quercia, sola nella deserta distesa della brughiera.

Kholer, a testa bassa, recitava preoccupato le sue preghiere, affidando vita ed anima a Dio, quando udì la voce tragica del vecchio

— Mary, piccola mia...

Alzò il capo e guardò.

In quella orrenda luce sepolcrale della luna sorgente uno spettacolo raccapricciante si presentò al suo sguardo.

Il corpo nudo di Mary Storm pendeva, impiccato ad un ramo della quercia.

Gli occhi sbarrati della povera fanciulla erano rivolti, stravolti, in alto...

Il prete si inginocchiò e cominciò a biascicare meccanicamente l'orazione dei morti, mentre il vecchio sir Keynes, inebetito, dritto davanti all'impressionante dondolare dell'impiccata, bestemmiava lugubremente...

— *Libera nos a malo* — recitava Kholer, piano, agghiacciato. — *Libera nos a malo, Domine*.

La luna, in cielo, sbiancava a poco a poco, completando il suo chiaroscuro di ombre.

Capitolo VII

— Sono eccitata, eccitatissima — gridò Jacqueline, piroettando.

Maureen e un'altra domestica, ferme vicino alla porta del salone da pranzo, si guardarono.

Harris se ne stava, serio e compassato, vicino al capotavola, dove ancora George mangiava, piluccando un grappolo d'uva secca.

— Hai bevuto, tesoro — disse, senza alzare gli occhi dal piatto. — Hai bevuto troppo.

Lei corse fino al grande tavolo e ci si appoggiò pesantemente, facendo tremare le stoviglie.

— E con ciò? E con ciò?

Aveva il bel viso arrossato e gli occhi lucidi.

— Potrebbe farti male.

— Io sto benissimo, arcibenissimo. Io sono felice come non sono mai stata. Vieni, voglio passeggiare nel tuo parco. Su, marmotta, alzati, smettila di riempirti lo stomaco.

George afferrò con rabbia il suo bicchiere e bevve d'un sorso.

— Nel parco, sir? — mormorò Harris.

Si guardarono a lungo, mentre George si alzava.

— Kholer sta qui? — chiese, con voce lugubre.

— Verrà a momenti.

Jacqueline era impaziente.

Indossava una specie di vestaglietta di seta leggera sulla pelle nuda. Era veramente deliziosa.

Il seno, libero, perfettamente disegnato, danzava ad ogni suo movimento. La stoffa dell'abitino si adagiava sulle linee morbide del suo corpo, sui fianchi, sulle anche, sulle cosce piene, docilmente, mollemente.

— Vieni, marmotta, fammi vedere un parco di un castello scozzese in una notte di luna piena.

George la guardò.

Aveva gli occhi scuri in quel momento, la ragazza, e la bocca umida, dalle labbra lucenti, dai denti candidi.

Si versò ancora da bere.

Vuotò d'un fiato il bicchiere e poi guardò Harris e disse

— Parlagli tu, se dovesse venire frattanto Kholer.

— Sì, sir.

Jacqueline lo afferrò per un braccio e lo trascinò via.

Uscirono sulla veranda, scostando le tende.

La luce era accesa e illuminava in parte i primi alberi del parco.

Oltre quella luce precaria c'era il buio nero fra i tronchi e le fronde.

George si fermò e attirò a sé la ragazza, l’abbracciò, tentando di baciarla.

Lei si schermì, ridendo.

— Anch’io... anch’io muoio dalla voglia, amore, ma prima desidero eccitarmi ancora... Andiamo nella parte profonda del parco. Impazzisco dal terrore e mi piace da morire. Voglio svenire di paura e tu mi solleverai sulle braccia e...

Lui le chiuse le labbra con un lungo bacio e sentì il suo gemito, mentre lo ricambiava voluttuosamente, mordendogli le labbra.

Poi si staccò e corse giù per gli scalini, gettandosi verso il sentiero fra gli alberi.

George si girò.

Harris era là, immobile sulla soglia della portafinestra.

— Io non andrei, signore — biascicò.

Jacqueline s’era fermata sul limitare del parco e s’era voltata indietro.

— Hai paura, George?

— All’inferno! — borbottò lui e scese gli scalini andando verso di lei.

— Morivo di paura — disse la ragazza, rannicchiandoglisi contro il petto. — Morivo di pazza pazza paura. Oh, non sai quanto, quanto sono felice di essere qui. Lo racconterò a tutte le mie amiche. Vedrai che successo, laggiù.

George le cinse le spalle con un braccio e si incamminarono.

Il sentiero era pietroso e i sassolini scricchiolavano, rassicuranti, sotto i loro passi.

Via via che si addentravano nel boschetto la luce alle loro spalle sbiadiva e si allontanava.

Jacqueline si mise a cantare, spensierata.

Gli enormi lecci sembravano trattenere il respiro sopra le loro teste.

Forse il vento si era calmato.

Da quella parte ancora non si vedeva la luna e la sua luce strana.

La ragazza tacque e continuò a camminare in silenzio, abbarbicata al suo amante, la testa profumata appoggiata alla sua spalla forte.

Continuarono così, a camminare lentamente, addentrandosi nel folto del parco, sempre più in fondo. Raggiunsero la prima radura e videro apparire insieme il cielo scolorito e furono inondati dai raggi della luna.

— Che strano! — mormorò lei.

La sua voce cadde nel tenebroso silenzio.

— Che strana luce... la luna! Non ho mai visto un simile colore di luce. È veramente impressionante. Ma tu — disse sollevando il viso verso George — non hai proprio paura?

— Non ho mai paura, io.

— Dev’essere molto bello e interessante. Ascolta come batte il mio cuore.

Gli afferrò la mano e se la portò sotto il lembo della vestaglietta, a contatto con il seno.

Era tanto morbido ed eccitante che George non riuscì a sentire se il cuore battesse.

— Ecco come mi piacciono le tue mani, amor mio.

Chiuse gli occhi, inebriata.

Un alito di vento, come un avviso, come il tocco di gelide dita dai polpastrelli molli, scese sui loro volti accaldati.

Jacqueline rabbrividì.

— Andiamo — disse George, ascoltando la sua stessa voce nel silenzio terribile, dopo che le fronde si furono placate del loro sussurrare discreto e presago.

All'improvviso la civetta gridò alle loro spalle e sembrò loro perfino di udire il suo volo flaccido. Jacqueline si fece piccola, perduta tutta la sua allegria. Si aggrappò a George e gli incollò le braccia attorno al torace, nascondendo il viso sul petto largo e muscoloso.

— Ho una paura matta, amor mio, matta! Portami via o fra poco sarò morta. Cos'è che ha gridato?

— Un gufo, cara, o una civetta. Un animaletto che non fa male alle belle ragazze francesi.

— Torniamo ugualmente, George. Ho paura davvero.

Ancora una volta il vento scese dalle colline ed il suo soffio gelido fece stormire funestamente le fronde del parco.

— Guarda — disse George, che ormai cominciava a divertirsi del suo terrore. — Voglio farti vedere da qui il castello di Troyes. Solo da qui e in un momento come questo potrai apprezzare quanto è grande, enorme, una specie di animale gigantesco, preistorico e cattivo. Guarda!

Le fece percorrere una buona parie della radura e poi la girò di colpo, facendola roteare fra le sue mani.

— Pensa, Jacqueline — disse — pensa se io fossi un mostro, un assassino, un Dracula folle...

La ragazza, inorridita, gridò di terrore e lui rise, torcendosi in due.

Poi la riabbracciò, mettendoci tutta la tenerezza di cui era capace.

Jacqueline tremava e singhiozzava, scossa fino alle viscere.

— Eccolo, guardalo da qui — insistette lui, tenendole la testa rivolta verso la massa scura, immensa, del castello che sovrastava il mare di fronde del parco.

Jacqueline sollevò lo sguardo e rabbrividì.

— Sì — disse — hai ragione. È tanto bello che sembra d'essere arrivati alle porte dell'inferno. Dio mio, George, mi sento impazzire. Portami via.

Dietro quella potente muraglia nera, la luce sulfurea della luna splendeva come se un incendio si attizzasse là, dietro.

— Torniamo a casa, George — insistette la ragazza. — Ho troppo paura, non mi diverto più. Ho voglia di stendermi nel letto, di finirti fra le braccia, di sentirmi tua, tutta, tutta. Ho paura. Portami a casa, dove ci sia luce e calore...

Il vento, all'improvviso, venne giù in una raffica violenta, freddissima.

Sollevò la vestaglietta della ragazza, fin oltre il pube, denudandola.

— Qui, Jacqueline, qui, subito — mormorò lui, febbricitante. — Non posso più aspettarti. Ora, qui, insieme coi fantasmi...

Lei lottò, si staccò da lui e lo guardò, tremando.

— Torniamo a casa, George, ti prego, ti prego, ti prego, George. Torniamo a casa. Sarò tua come non lo sono mai stata. Come una schiava, farai quello che vorrai di me...

Era bellissima, la vestaglietta sventolante sul nudo del corpo, in quella strana luce lunare.

George scoppiò a ridere.

Risuonò la sua risataccia squillante.

Si eccitava della paura di lei, dei suoi occhioni immensi, della sua bocca socchiusa, delle sue braccia protese a difendersi, tutta tremante.

— Sì, cara — disse, poi, più calmo. — Andiamo.

Tornarono indietro, staccati, camminando adagio, sotto la volta degli alberi, col vento che li inseguiva a tratti, a gelide folate.

Di tanto in tanto, qua e là, senza una direzione precisa, forse a destra, forse a sinistra o in alto o da chi sa dove, il grido della civetta scoppiava e si perdeva senza eco.

Dopo un poco Jacqueline, rassicurata, tornò ad appoggiarsi al braccio di George ed egli risentì forte il profumo dei suoi capelli morbidi.

* * *

Godeva di vedere Maureen in ginocchio davanti al camino attizzare il fuoco, smuovere gli alari, cacciare ad ogni movimento, in alto, verso la cappa, le faville scintillanti.

Due candelieri erano accesi sui comodini ai due piedi del letto.

Jacqueline era in bagno e si sentiva sciacquare rumorosamente.

Lui stava seduto sulla sponda del letto, avvolto nella vestaglia.

Maureen si voltò e i loro sguardi si incontrarono a lungo a lungo.

— Dio mio, sir George — disse lei, pianissimo abbassando gli occhi — non le fate del male. È così bella e giovane...

George rise, in sordina.

— Le farò lo stesso male che ho fatto a te.

Maureen tornò a sfaccendare con i ciocchi di legno.

Jacqueline aprì la porta e si ritrasse subito.

Era tutta nuda, con solo un asciugamano avvolto a turbante sulla testa.

Rise e gridò:

— Ma non eri solo?

Maureen si alzò in piedi, accennò un lievissimo inchino e uscì dalla camera chiudendo alle proprie spalle la porta.

George si alzò e andò incontro all’amante.

— Puoi venire, adesso, tesoro.

Lei riapparve.

Era uno spettacolo e valeva la pena di guardarla e godersela prima con gli occhi.

— Demonio, quanto sei bella, Jacqueline. Non ti avevo mai visto così splendida...

Lei rise, ferma sulla soglia, illuminata dalla luce elettrica alle sue spalle.

— Spegni quella dannata luce, pettegola.

Lei si voltò per eseguire.

Come decidere se fosse migliore davanti o di spalle? Certo era perfetta.

Riapparve nella penombra.

Corse verso il camino e si accoccolò al calduccio dicendo:

— Oh, com’è bello, qui, George, com’è bello e riposante. Aspetta.

Lui le si avvicinò lentamente.

Il fuoco, divampando, la illuminava a baleni, coprendola di ombre guizzanti e trasformando la forma del suo corpo, rendendolo più bello e attraente.

— Non sapevo che fossi tanto bella... — ripeté lui intontito.

— È il tuo castello che mi fa più bella.

Si girò verso di lui e si alzò in piedi.

La luce lampeggiante del fuoco nel camino la illuminava di spalle.

Il viso e la parte anteriore del corpo era perciò in una particolare penombra.

Si disegnava morbidamente il sorriso delle labbra e la linea del seno; poi, giù, quella dei fianchi e del pube, delle gambe armoniose...

George emise un fischio di ammirazione e restò immobile a guardarla.

— Eccomi — disse lei, piano.

Proprio in quell'istante una formidabile raffica di vento, improvvisa, scosse le imposte, sbattendole e i vetri andarono in frantumi, fragorosamente.

Le tende si sollevarono, pazzamente scosse.

Jacqueline lanciò un grido e corse a gettarsi sul letto, coprendosi con le lenzuola.

— Aspetta — disse George — chiudo quel buco che lascia entrare il freddo...

Rise e questa volta gli sembrò di ascoltare da una lontananza indeterminata la sua stessa risata.

Si avvicinò alla finestra e, mentre poggiava le mani sui battenti per chiudere e serrare imposte e scuri, sentì un rumore che lo sorprese: un rumore di zoccoli sulla terra.

Poi capì ed uscì sulla veranda.

Il vento, adesso, improvvisamente com'era arrivato, era caduto.

La luna illuminava l'intera campagna visibile. dalle lontane colline ad ovest fino ai boschi ad est.

Illuminava anche il nastro snodantesi della strada che veniva dal villaggio.

Un asino montato da un uomo avvolto nel nero arrivava in quel momento.

Era Kholer che veniva a Troyes.

Sorgendo dall'ombra degli alberi era stato subitaneamente illuminato dal fanale acceso sull'androne principale.

Si vide il viso del prete e la sua espressione.

Poi l'ombra enorme di Harris occupò il grande rettangolo di luce.

George si ritirò e tornò in camera.

Il corpo di Jacqueline si disegnava sotto le lenzuola.

Le sue braccia vennero fuori e si tesero verso di lui, invitanti.

Fece una risatina nervosa.

— Non ci lasciano in pace... Che cosa succede?

— Nulla. Perché pensi che debba sempre accadere qualcosa?

Jacqueline sollevò adagio le lenzuola, scoprendosi.

Alla luce vaga del fuoco del camino, George vide il suo viso contrarsi, vide che socchiudeva gli occhi, in attesa.

Vincendo una strana sensazione che gli veniva su dalle viscere, una specie di nausea, avanzò verso il letto.

Jacqueline riaprì gli occhi e i loro sguardi si incontrarono.

George pensò che era tutto assurdamente difficile e innaturale.

Trasalì, quando, alle sue spalle, qualcuno bussò alla porta.

— Chi è? — urlò, indispettito più per la sorpresa che per l'impertinenza di bussare a quella porta in quel momento.

— Harris, sir.

Stette in forse qualche istante, guardando la ragazza che, con un sospiro, si ricopriva, e poi andò ad aprire la porta.

Harris stava là e lanciò, come senza volerlo, una rapida occhiata nella stanza semibuia.

Era molto serio.

— Il reverendo Kholer desidera parlarvi, sir.

— Di' al reverendo Kholer che... — urlò George. Ma si calmò subito e fece un vago gesto. Poi si girò verso Jacqueline e disse: — Vado e torno subito. Ho bisogno urgente di parlare con quell'uomo.

Vide gli occhi della ragazza farsi grandi e le sue labbra muoversi per sussurrare

— No, non mi lasciare.

Ma seguì Harris, mentre gli restava nella immaginazione il viso dispiaciuto di lei.

Trovò Kholer nello studio privato del nonno.

Indossava un enorme mantello nero sull'abito talare, il suo viso pallido, cereo.

Dalla finestra aperta si vedeva il nero del cielo, poiché la stanza era molto bene illuminata.

Kholer non parlò subito e George, compresone il motivo, ordinò ad Harris di allontanarsi.

Quando si udì il rumore della porta che si chiudeva, Kholer disse:

— Era necessario chiamarvi, sir George. Da quanto tempo non visitate la vecchia quercia degli Storm?

George fissò il prete, capì e non rispose.

— Mary Storm — mormorò lentissimamente Kholer — si è impiccata a quell'albero, nuda. E lo spettacolo è orrendo.

Un lungo, insopportabile brivido percorse la schiena di George Solomon. Nello stesso tempo sentì che dalle viscere gli gorgogliava quella sua insopportabile risata.

Gli venne in gola un singhiozzo per lo sforzo di trattenersi.

— Nuda? Chi sa che spettacolo per voi, reverendo! — disse, sentendo che la sua espressione non seguiva il cinismo delle sue parole.

— E lo spettacolo è orrendo — insistette il vecchio prete. — Dondola al vento, un corpicino puro e innocente lordato dalla corruzione...

La maledizione, la maledizione! George si passò una mano sulla fronte, sforzandosi di dare al gesto un significato consueto.

— Mary... — mormorò. — Impiccata! Ma perché si impiccano le bambine?

Kholer scosse la testa, fissò George negli occhi e tacque.

— Impiccata? Alla quercia? E voi che cosa pensate, dunque, con quell'aria furba e poliziesca?

Ci fu un silenzio. Poi il prete disse:

— Io penso, sir George, che se lo sporco viene avvicinato al pulito, se il corrotto sfiora il puro, tutto va a danno del pulito e del puro.

— Che cosa intendete dire, Kholer? — sibilò George. — Mi avete fatto disturbare per dirmi queste filosofie del cavolo, a mezzanotte?

Il prete scosse la testa e, per la prima volta, sogghignò.

— Forse siete venuto perché vi si offra del buon vino delle nostre cantine?

— No — disse il prete, lentamente — siete voi che mi avete fatto chiamare. Perché lo avete fatto? Pensavo che i morti fossero aumentati e che voi desideraste un'orazione funebre per...

George sembrò riflettere. Poi, ostentando un ghigno di sarcasmo, mormorò:

— No, volevo soltanto che voi... benediste questo dannato castello pieno di ombre e di fantasmi, per mettere fine a tutte le scempiaggini secolari che mi stanno tormentando dacché sono tornato. Per fortuna ho stretto un buon patto di amicizia con sir Keynes Storm e così...

— Come avete suggellato quel patto, sir George?

La voce di Kholer era metallica.

Lui rise, piano, e i suoi occhi scintillarono.

— Voi avete veduto quella ragazza, nuda, padre?

— Sì. Appesa per il collo, mossa dal vento.

George inghiottì a fatica.

Qualcosa dentro di lui tremava e non gli riusciva di frenare quel tremito.

Ma provò a fare ancora del sarcasmo:

— Era un bocconcino...

— Sì, povera fanciulla. Lo era!

Il viso di George si contrasse in una sensazione d'odio, raccapriccio e terrore.

— E voi l'avete guardata, eh, eminenza?

Kholer chiuse gli occhi. Il suo pomo d'Adamo andò penosamente in su e in giù.

— L'ho guardata. C'era con me sir Keynes... Potete capire che cosa provasse il vecchio, in quel momento?

George urlò, disperatamente

— Ma perché uccidersi, pazza? Perché uccidersi? Si è gettata sull'erba, si è spogliata da sé, mi ha tirato giù lei stessa i pantaloni, ha fatto come un animale in calore, non come una pura vergine che subisce... Kholer, Kholer, voi dovete credermi!

Il prete scosse la testa e mormorò:

— Vi ho detto, sir George, che cosa accade a ciò che è pulito, se viene a contatto con ciò che è sporco e corrotto.

George lo fissava, tremando.

— Qualcosa accadrà — continuò Kholer — di tragico per vendicare quell'orribile morte. Questo plenilunio, sir George, in questa disgraziata parte del mondo e della Scozia...

Gli occhi spiritati di George videro il fulmine sulfureo disegnare la sua saetta fuggente sul nero del cielo...

— Venite — disse — dovete aiutarmi. Voi siete un sacerdote e comandate ai demoni.

* * *

Jacqueline guardò a lungo il fuoco del camino.

Si sforzò di tenere gli occhi fissi sulla luce e di ignorare le ombre della grande stanza.

Eppure era certa che qualcuno la stesse osservando dal profondo buio della parete più lontana.

Immobile, tratteneva il respiro.

Quando, quando sarebbe tornato George?

Sentiva sulla pelle del corpo il freddo delle lenzuola che vi aderivano.

Le lingue di fuoco la ipnotizzavano.

Di tanto in tanto con uno schiocco sordo un'infinità di scintille esplodevano nella cappa e creavano un'improvvisa luminosità che si rifletteva sulle lontane pareti.

Allora, più terribile, sentiva la impressione di quello sguardo dall'ombra.

Chiuse gli occhi, gelida di terrore.

Il desiderio del suo corpo saliva dalle viscere ai sensi, le comunicava un'insopportabile necessità di muoversi, di agitare le gambe, strofinarsi sul fresco delle lenzuola, di inarcarsi sulla schiena, di scuotere la testa.

Un rauco lamento le veniva dalla gola.

Mentalmente invocava George, sperava che spuntasse, che tornasse, che quell'incubo finisse.

Anche tenendo chiusi gli occhi avvertiva distintamente di essere guardata, di essere l'oggetto di un desiderio maschio oscuro, diabolico, presente e tuttavia invisibile.

Sentiva anche di non poter reagire, resistere, di esserne la vittima.

Continuò a contorcersi voluttuosamente, mentre il sentimento del terrore saliva ad onde dalle profondità del suo essere di donna, con il selvaggio, atavico terrore della violenza e del desiderio della violenza allo stesso tempo.

Meccanicamente, pazzamente le sue mani scostarono dal corpo le lenzuola, scoprendo il corpo nudo.

Quello sguardo, quello sguardo...

Aprì gli occhi un istante.

I suoi occhi fissarono, sbarrati, inorriditi, l'immagine che ebbero di fronte.

Ma il suo corpo continuò ad obbedire all'istinto.

Si contorse, si offerse disperatamente.

Il fuoco del camino si ingigantiva sempre più in un folle incendio che invadeva tutto, aggrediva le pareti, divorava il pavimento, il letto, invadeva il soffitto, spalancava le porte dell'inverosimile e dell'aldilà, ingurgitava ogni cosa, il suo corpo fremente, la sua coscienza, la sua stessa volontà di vivere e di gioire...

I suoi occhi sbarrati continuarono a fissare quel "qualcosa" che continuava ad avvicinarsi e a protendersi verso di lei.

Un istante di coscienza e tentò di urlare.

Qualcosa le tappò la bocca.

Qualcosa lambì la sua pelle, passò, scottando come le vampe dell'inferno, sul seno, sull'addome, sul pube, sulle gambe...

Si contorse mentre qualcosa vinceva, vinceva, e iniziava a possederla...

Urlò, urlò ancora di piacere, di dolore, di terrore, di angoscia.

Balzò in piedi, corse, sbatté, cadde, si rialzò.
Poi la finestra si spalancò e lei si precipitò fuori...
L’essere l’afferrò dalla vita, di spalle, la trattenne...
Urlò ancora, preda della follia.
Nessun ostacolo, nessun ostacolo alla fine...

Capitolo VIII

Mentre Kholer si accingeva a seguirlo, George udì l'orribile tonfo.

Voltò la testa verso il prete e il suo sguardo rivelò l'insopportabile tensione della sua anima.

— Che cosa è stato? Avete sentito?

Il vecchio non rispose, fermo dov'era.

— Harris! — urlò George, ormai fuori di sé.

Harris comparve sulla soglia.

Dietro di lui faceva capolino il viso ansioso e minuto di Maureen.

— Harris! Ho udito un rumore. Che cosa è stato?

— Nulla, sir. Il vento...

— No, non il vento, Harris — mormorò la voce rotta di Maureen.

— Andiamo. Andiamo. Voglio sapere. Venite, Kholer, venite con me.

Harris si fece di lato per lasciarlo passare.

George, ormai fuori di sé, ci ripensò e tornò indietro.

— No — mormorò angosciato. — Bisogna guardare fuori. Il tonfo, il tonfo...

Avanzò verso la porta finestra che dava sulla veranda e sulla rotonda.

Poggiò una mano sulla maniglia della finestra e rimase immobile.

Kholer lo raggiunse e mise la sua mano su quella di lui, facendo forza.

— Lasciatemi! — urlò George.

Spalancò l'imposta e, incapace di decidersi, restò a lungo immobile.

Alle sue spalle c'erano prima Kholer, nero e pallido, poi Harris, poi Maureen.

Si girò e tutti videro il suo sguardo folle, mentre diceva, piano:

— La maledizione si concretizza... Aiutatemi, eminenza, aiutatemi voi...

Fece un passo verso l'esterno. Scorse la sagoma degli alberi, oltre la rotonda.

La luna splendeva follemente nel cielo.

Nel fondo dell'ombra c'era un'immagine chiara, immobile, ondeggiante.

— La maledizione... — mormorò, avanzando, seguito dagli altri. — Dove sei, Jacqueline?

Uscirono, tutti, sulla veranda, illuminata dalla strabiliante luce di quello strano plenilunio.

— Che fai, tu, qui? — disse George.

Gli altri si guardarono.

Lui solo vedeva, immobile, tragico nella sua incapacità di parlare e di muoversi, Hans.

Era appoggiato alla balaustra, la mascella cadente, l'occhio destro sbarrato e l'altro socchiuso, le mani molli, cadenti lungo il corpo...

E in terra il corpo, nudo, di Jacqueline, con i magnifici capelli sparsi sul freddo marmo del pavimento della veranda.

Più in là c’era un’altra ombra, orribile, quella di sir Keynes, che lo penetrava con occhi di fuoco.

Più in là la quercia e il corpo nudo di Mary che si dondolava al vento.

George si fermò.

Lo videro sollevare le braccia al cielo e urlare con angoscia e disperazione.

Poi crollò pesante, si accartocciò, si contrasse con le mani premute sull’addome, vomitò, tossì raucamente, si irrigidì e giacque con la bocca aperta sul suolo...

Kholer accennò una benedizione con la mano destra e pronunziò alcune parole, biascicando fra le labbra...

Maureen scivolò, svenuta, fra le braccia del marito.

La luna si nascose fra le improvvise nuvole.

La pioggia, tiepida, tambureggiante, cominciò a cadere dal cielo sui corpi di George e di Jacqueline e su Kholer e Harris che stavano a guardare esterrefatti e incapaci di parlare.

* * *

Il grande quadro di sir George Solomon, nella camera da letto, venne trovato in terra, ancora in piedi, appoggiato, sbilenco, al pavimento.

Qualcosa aveva incendiato il letto e distrutto gran parte delle suppellettili della stanza.

Kholer, accompagnato da Harris, andò per le stanze del vecchio castello di Troyes trinciando l’aria con le sue benedizioni.

Incontrò perfino la rossa Elen.

La guardò a lungo, finché la ragazza corse ad inginocchiarsi ai suoi piedi.

Con la voce rotta da singhiozzi disperati anche lei confessò l’intenzione di un crimine.

Confessò che il patto con Hans e con Angela era quello di sedurre sir George, condurlo via e ucciderlo. In quel modo, poiché Hans ed Angela erano indicati come eredi alternativi a George, essi sarebbero diventati gli eredi unici della fortuna di Troyes.

Pianse e Kholer, scuotendo la testa, passò oltre, insensibile alle implorazioni di lei.

Pazza di terrore, Elen corse via, fuggì dal castello stregato...

Kholer continuò la sua opera, seguito da Harris.

Passò per le centinaia di sale vuote e deserte, raggiunse le sommità delle torri, osservò la campagna che circondava la collina su cui sorgeva.

Di là si vedeva distintamente il vecchio, cadente maniero degli Storm e la quercia solitaria nella brughiera...

— Forse, reverendo, berreste qualcosa — disse Harris, a bassa voce, mentre il vento fischiava nelle loro orecchie. — Io credo che questo sia il momento migliore per ubriacarsi, reverendo...

Kholer lo guardò a lungo, girandosi.

Poi annuì.